

Palazzo dei Diamanti. Una riflessione interna alla disciplina

*Palazzo dei Diamanti.
A reflection inside the discipline of
Architectural Restoration*

Un tema di assoluta attualità è quello relativo alla realizzazione di un nuovo padiglione espositivo nell'area del giardino posto sul retro del Palazzo dei Diamanti a Ferrara. Il dibattito che si è sviluppato, tanto all'interno delle istituzioni quanto al suo esterno, ha finito per assumere i toni di una crociata per la salvaguardia del palazzo stesso. Il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Ferrara intende approfondire tale dibattito riconducendolo ad un piano esclusivamente culturale.

Veronica Balboni

The new exhibition pavilion inside Palazzo dei Diamanti's backyard is a matter for ongoing widespread debate. This controversial topic has been developed inside and outside institution context and it has become a media battle. The Department of Architecture of University of Ferrara has organized this debate to bring the discussion into a fully cultural and academic level.

Palazzo dei Diamanti, Ferrara.
Vista dal cortile principale verso
il giardino retrostante.

Palazzo dei Diamanti, Ferrara.
View from the courtyard to the
backyard.

Palazzo dei Diamanti: le ragioni del SI, le ragioni del NO

Moderatore:

Prof. Riccardo Dalla Negra, Università degli Studi di Ferrara

Partecipano:

Prof. Giovanni Carbonara, Professore Emerito di Restauro, Sapienza Università di Roma

Prof. Giuseppe Cristinelli, già Professore Ordinario di Restauro, IUAV di Venezia

Arch. Andrea Malacarne, Architetto, Presidente sezione Italia Nostra di Ferrara

Prof. Claudio Varagnoli, Professore Ordinario di Restauro, Università di Chieti-Pescara



Introduzione

Il 29 Marzo 2019, nel Salone d'Onore di Palazzo Tassoni Estense, sede del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Ferrara, si è tenuta la tavola rotonda *Palazzo dei Diamanti. Le ragioni del sì, le ragioni del no*. Al confronto, moderato da Riccardo Dalla Negra (Professore ordinario di Restauro - Università degli Studi di Ferrara), hanno partecipato Giovanni Carbonara (Professore Emerito di Restauro - Sapienza Università di Roma), Giuseppe Cristinelli (già Professore Ordinario di Restauro - Università IUAV di Venezia), Andrea Malacarne (architetto e Presidente Italia Nostra sezione di Ferrara), Claudio Varagnoli (Professore Ordinario di Restauro - Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara). Il dibattito (fig. 1) è stato promosso dal Dipartimento di Architettura con l'intento di ricondurre su un piano esclusivamente culturale e disciplinare la discussione tra posizioni contrapposte; posizioni che nei mesi precedenti avevano assunto i toni di una polemica mediatica sempre più superficiale e controversa. Ma al di là dei vivaci episodi della *querelle* giornalistica è opportuno ripercorrere le principali tappe di questa storia, iniziata con la pubblicazione del bando di concorso e terminata, per ora, con la sentenza del TAR Emilia-Romagna del 2019.

Antefatti

Il 28 febbraio 2017 il Comune di Ferrara pubblica il bando relativo al *Concorso di progettazione in 2 gradi per la redazione del progetto di fattibilità tecnico-economica, relativamente all'ampliamento Galleria d'Arte Moderna di palazzo dei Diamanti a Ferrara*,

La tavola rotonda Palazzo dei Diamanti. Le ragioni del sì, le ragioni del no (29 Marzo 2019, Salone d'Onore di Palazzo Tassoni Estense, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara). Da destra a sinistra: Riccardo Dalla Negra (Professore ordinario di Restauro - Università degli Studi di Ferrara), Giovanni Carbonara (Professore Emerito di Restauro - Sapienza Università di Roma), Giuseppe Cristinelli (già Professore Ordinario di Restauro - Università IUAV di Venezia), Andrea Malacarne (architetto e Presidente Italia Nostra sezione di Ferrara), Claudio Varagnoli (Professore Ordinario di Restauro - Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara). (Fig 1)

The debate Palazzo dei Diamanti. Le ragioni del sì, le ragioni del no (29 Marzo 2019, Palazzo Tassoni Estense main hall, Department of Architecture, University of Ferrara). From right to left: Riccardo Dalla Negra (Full Professor in Restoration - University of Ferrara), Giovanni Carbonara (Emeritus Professor in Restoration - Sapienza University of Rome), Giuseppe Cristinelli (Full Professor in Restoration - IUAV, University of Venice), Andrea Malacarne (Architect and President of Italia Nostra Association - Ferrara section), Claudio Varagnoli (Full Professor in Restoration - University of Chieti-Pescara). (Fig 1)

con l'obiettivo di dotare di nuovi ambienti la Galleria d'Arte Moderna collocata al piano terra di palazzo dei Diamanti e di risolvere il problematico passaggio tra le due ali dell'edificio, attualmente caratterizzato da una soluzione inaccettabile sotto ogni punto di vista (fig. 2). Alcuni giorni dopo, il 16 marzo 2017, il Consiglio Direttivo della sezione di Italia Nostra di Ferrara esprime pubblicamente le proprie perplessità nei confronti del bando con un primo appello *Ferrara: Edifici monumentali e funzioni compatibili*. Lo svolgimento del concorso procede regolarmente fino alla seduta pubblica del 24 novembre 2017, quando vengono comunicate la graduatoria e la proposta di aggiudicazione al raggruppamento 3TI, Labics S.R.L., Arch. Elisabetta Fabbri e Vitruvio S.R.L., con un punteggio complessivo pari a 90/100 (figg. 4-6).

Il 18 maggio 2018 il Comune di Ferrara, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, il Dipartimento di Architettura di Ferrara e l'Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori di Ferrara, organizza la giornata di studio *L'ampliamento di Palazzo dei Diamanti: dialettica tra nuovo e preesistenza* allestendo congiuntamente l'esposizione dei dieci progetti dei gruppi finalisti ammessi alla II fase. I progetti dei dieci finalisti sono stati nuovamente esposti in occasione della tavola rotonda e delle *Giornate del Restauro e del Patrimonio culturale*, svoltesi presso Palazzo Tassoni Estense dal 28 al 30 marzo 2019 (fig. 7-8).

Il 9 gennaio 2019, a seguito di una prima raccolta di firme, Vittorio Sgarbi accoglie l'appello di Italia Nostra e lancia la petizione pubblica *Ferrara:*

e conservatori di Ferrara (Italian Register of Architect - Province of Ferrara), organized a Study Day called *Palazzo dei Diamanti addition: dialectic between new and ancient architecture*. In that day it was organized also the 10 finalist projects exhibition. The same exhibition was also repeated within *Restoration and Cultural Heritage Days* (March, 28th-30th, 2019, Palazzo Tassoni Estense, Department of Architecture, University of Ferrara) (figg. 7-8). On January 9th, 2019, Vittorio Sgarbi launched a public

petition against Palazzo dei Diamanti's addition called *Ferrara: save Palazzo dei Diamanti*; the petition was subscribed by over 38.000 supporters. On January 11th, 2019 Labics Studio launched another public petition called *Palazzo dei Diamanti is not in danger!* subscribed by over 10.000 supporters. Between December 2018 and January 2019 this issue was at the center of a lively national public debate and mediatical controversies among institutions, associations, art critics and celebrities of the

world of culture. On January 15th, 2019, Italia Nostra Association sent a letter to Italian Minister for Cultural Heritage and cultural activities in which it asked to stop the proceeding for the construction of new pavilion. On January 17th, 2019, the Italian Ministry for Cultural Heritage and cultural activities wrote an official act in which it ordered at Superintendence to express a negative evaluation and to stop the proceeding. Because of that, on January 18th, 2019 Superintendence stopped the

proceedings until a date to be made known. Municipality of Ferrara made an appeal to the Administration Court against the Ministry Act but the judgment, expressed on May 16th, 2019, was in favour of Ministry. Starting from these facts, the debate was organized to bring the thought inside the Architectural restoration discipline, through the submission of six questions: 1) Is the construction of the new pavilion in the place underlined by the competition call legitimate in relation to

conservative principles of Restoration? 2) How do you evaluate the use of architectural competition in these type of interventions? 3) Who's the final decision maker in these type of interventions? 4) How do you evaluate the recall at the Charters for Restoration inside Ministry Act? 5) How do you evaluate the ministry organization about the specific decision about approval on restoration projects?

Introduction
On March 29th, 2019, in Palazzo Tassoni Estense main hall (Department of Architecture, University of Ferrara) the debate *Palazzo dei Diamanti. Le ragioni del sì, le ragioni del no* took place. The discussion was moderated by Riccardo Dalla Negra (Full Professor in Restoration - University of Ferrara) and the speakers were Giovanni Carbonara (Emeritus Professor in Restoration - Sapienza University of Rome), Giuseppe Cristinelli (Full Professor in Restoration - IUAV, University

of Venice), Andrea Malacarne (Architect and President of Italia Nostra Association - Ferrara section), Claudio Varagnoli (Full Professor in Restoration - University of Chieti-Pescara). The new exhibition pavilion in the backyard of Palazzo dei Diamanti in Ferrara is an highly topical subject for the discipline of Architectural Restoration. The recent debate that has developed in the last months has turned into a polemical and shallow mediatical controversy. The Department of Architecture

of University of Ferrara has organized this debate (fig. 1) to bring the discussion into a fully cultural and academic level. Beyond all mediatical controversies is now useful to summarize a short background of the situation, from the start of the architectural competition in 2017 to the last Administrative Court judgment in 2019. **Background**
On February 28th, 2017, Municipality of Ferrara launched the architectural competition about enlargement of Modern Art

Gallery in Palazzo dei Diamanti with the aims to give new spaces for the exhibitions organized on the ground floor of the building and to work out a new solution for the way between the two parts of the building, that now is characterize by a unsightly and inappropriate walkway covering (figg. 2-3). After few days, on March 16th, 2017, Italia Nostra Association in Ferrara posted on-line a critical call about the aims of the competition called *Ferrara: monumental architecture and architectural function*

compatibility. On February 22th, 2018, the competition was won by a group composed by 3TI, Labics S.R.L., Arch. Elisabetta Fabbri e Vitruvio S.R.L., with an evaluation of 90/100 (figg. 4-6). On May 18th, 2018, Municipality of Ferrara with Superintendency of Archaeology, Fine Arts and Landscape for Bologna and the provinces of Modena, Reggio Emilia and Ferrara, Department of Architecture, Ordine degli Architetti, pianificatori, paesaggisti

Salviamo Palazzo Dei Diamanti, firmata da oltre 38.000 sostenitori. L'11 gennaio 2019 lo studio Labics apre a sua volta la petizione *Palazzo dei Diamanti non è in pericolo!* sottoscritta da oltre 10.000 persone. Tra dicembre 2018 e gennaio 2019 la questione Diamanti è al centro della stampa nazionale in un susseguirsi di appelli, pareri, lettere e comunicati che coinvolgono istituzioni, associazioni e singole personalità del mondo della cultura e del giornalismo. Il 15 gennaio Italia Nostra invia una lettera al Ministro Bonisoli in cui chiede di impedire la costruzione dell'ampliamento; il 17 gennaio 2019 il Direttore Generale del Ministero per i beni e le attività culturali dispone, con un *Atto di Direzione*, che il Soprintendente "esprima parere negativo, con richiesta di revisione, per la parte del progetto presentato che inerisca alla realizzazione dei nuovi volumi, i quali [...] si ritengono non compatibili con le esigenze di tutela del complesso monumentale". Con circolare del 18 gennaio 2019, la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, comunica al Comune di Ferrara l'incompatibilità della proposta progettuale e sospende i termini del procedimento. Infine, la richiesta di sospensiva presentata con un ricorso dal Comune di Ferrara contro i provvedimenti adottati dal MiBAC e dalla Soprintendenza, viene respinta dal Tribunale amministrativo regionale della sezione di Bologna il 16 maggio 2019.

A partire da questi antefatti, la tavola rotonda è stata organizzata con l'obiettivo di riportare il confronto nell'ambito di una riflessione tutta interna alla disciplina del Restauro. Sono stati sottoposti agli oratori della tavola rotonda sei quesiti:

- 1) È legittima, alla luce degli attuali principi conservativi, la realizzazione di un padiglione espositivo laddove indicato nel bando?
 - 2) Come giudicate il ricorso al concorso pubblico per opere di questa natura?
 - 3) Ritenete che la decisione finale su opere di questa natura debba attendere agli organi consultivi in grado di assicurare il massimo equilibrio di scelta?
 - 4) Alla luce della presa di posizione del Direttore Generale del MiBAC (Atto di direzione che impone alla Soprintendenza il parere negativo sul padiglione, fornendo indicazioni operative sulla soluzione della connessione aperta) come giudicate il richiamo alla cosiddetta Carta del Restauro del 1883, alla Carta di Atene del 1931-32, alle Istruzioni per il restauro dei Monumenti del Ministro della Pubblica Istruzione del 1938, alla Carta di Venezia del 1964 e a quella Italiana del Restauro del 1972?
 - 5) Come giudicate, l'attuale organizzazione del MiBAC in merito alle procedure di approvazione dei progetti?
 - 6) Ritenete corretta la presa di posizione che vuole la non aggiudicazione ai vincitori del progetto esecutivo, ovvero ritenete che si possa comunque procedere intervenendo con modifiche al progetto, anche sostanziali?
- Di seguito, dopo una breve sintesi sui pareri espressi dagli oratori, si propone la trascrizione della tavola rotonda.

Giovanni Carbonara è sostanzialmente a favore della realizzazione dell'aggiunta, soprattutto per il rispetto che si deve alle istituzioni pubbliche coinvolte, poi alla procedura concorsuale seguita e quindi alla qualità specifica del progetto vincitore, rispondente

alle indicazioni di rispetto della preesistenza storica fornite in sede di bando. È inoltre favorevole al sistema dei concorsi di architettura purché ben costruiti e condivisi con la comunità scientifica. Per Carbonara il restauro è sempre un terreno d'intelligente compromesso dove l'interlocuzione è fondamentale; è dal confronto che nascono le idee e le possibili soluzioni, sovente intese a temperare istanze anche molto diverse ma tutte degne d'attenzione (come la sicurezza e la conservazione, la piena accessibilità ecc.). Sotto il profilo disciplinare del restauro egli ritiene che sia necessario riferirsi alle carte del Restauro ma leggendole alla luce degli sviluppi del pensiero e della odierna cultura in materia. Nell'ambito della riforma del MiBAC promossa dal ministro Franceschini, giudica che la scelta della Soprintendenza unica, affidata a soprintendenti di formazione anche diversa ma tutti con lo status scientifico di studiosi, sia positiva; ritiene, inoltre, che sia quanto mai necessario che i funzionari tecnico-scientifici sappiano dialogare con i progettisti in un clima non di contrapposizione ma di scambio e possibile collaborazione. Pensa che il progetto di ampliamento museale di Palazzo dei Diamanti possa essere modificato con le prescrizioni della soprintendenza e che si possa arrivare ad una soluzione condivisa.

Giuseppe Cristinelli è contro la realizzazione dell'aggiunta. Riferendosi ai principi della disciplina, fondati nel *riconoscimento consensuale e collettivo* della comunità scientifica ed espressi nelle carte del Restauro, ritiene inammissibile l'aggiunta di corpi come quello di cui stiamo parlando. Nel campo del restauro, la cosa su cui si interviene deve rimanere la stessa. E in questo caso il monumento viene

alterato in una delle sue connotazioni sostanziali. Per Cristinelli è giusto ricorrere al concorso pubblico ma il bando deve essere predisposto da qualcuno che abbia piena consapevolezza se sta conservando l'identità e autenticità sostanziale del monumento oppure no. La decisione finale su opere di tale natura spetta certamente alla Soprintendenza ed eventualmente ai Comitati di settore, ma occorre che i funzionari siano in grado di distinguere ciò che è conservazione da ciò che non è conservazione, se l'operazione muta l'oggetto nella sua sostanza oppure no, se è *restauro o ristrutturazione*. Per quanto riguarda l'atto di direzione, Cristinelli ritiene che il richiamo alle carte sia correttissimo, perché il principio conservativo che esprimono, pur evolvendosi nel tempo, è il frutto di un riconoscimento consensuale secolare, che rimane comunque conservativo e non contempla le trasformazioni della sostanza. Sarebbe una sfida molto interessante capire se è possibile costruire in quel giardino senza cambiarne il significato, la sostanza. Ma con un altro bando di gara.

Andrea Malacarne è contro la realizzazione dell'ampliamento non solo perché il vincolo di tutela riguarda, giustamente e non a caso, anche le parti scoperte di pertinenza del palazzo, sulle quali non si può edificare, ma anche perché le funzioni del riuso devono essere scelte in rapporto alle caratteristiche degli edifici e non al contrario. In questo caso si sono prima scelte le funzioni poi, siccome gli spazi non bastano, si decide di ampliare l'edificio, manomettendolo. Per Malacarne inoltre è inopportuno che il Comune vada in deroga alle regole che impone ai privati. Dovrebbe invece individuare, nello stesso Quadrivio di palazzo dei Diamanti, altri spazi più idonei ad ospitare la funzione espositiva.

<p>6) Do you believe in the correctness of Ministry Act, that stopped the intervention, or do you believe that it's possible to realize the project but after some changes, also significant?</p> <p>Here's a brief summarize of speakers'opinions about these six questions.</p> <p><i>Opinions</i></p> <p>Giovanni Carbonara is substantially in agreement with the construction of new pavilion, also for the respect to the institutions</p>	<p>involved, to the competition procedure, and then to winner project's quality, that has followed the competition call's instructions about respect toward the ancient building. He agrees with the use of architectural competition's instrument provided that it has a good structure, shared inside scientific community. Carbonara thinks to architectural restoration as a cultural ground for negotiating compromises where discussion is essential: the dialogue gives birth to ideas and to solutions, often</p>	<p>aimed to compound different, but all important, needs (e.g. safety, conservation, accessibility, etc.). Carbonara believes that in architectural restoration field is necessary to refer to the Charters for Restoration. But they need to be interpreted with more attention, filtering through culture and thought evolution about the discipline development. About Franceschini's reform on MiBAC organization he thinks that the choice about single Superintendence and its direction by an official with</p>	<p>different skills but with a high standard scientific curriculum is positive; he thinks that technical-scientific officials must be able to dialogue with architects in a mutual assistance context and not in contrast. Carbonara thinks that the winner project for Palazzo dei Diamanti can be modified starting from Superintendence's instructions to arrive to a shared solution. Giuseppe Cristinelli is against the construction of new pavilion. He refers to conservative principles in architectural restoration:</p>	<p>they was founded and shared through a <i>collective and consensual acknowledgment</i> by the scientific community and they are express into Charters for Restoration, so, architectural addition as that is totally unacceptable. In architectural restoration field, the architectural object must to be the same after intervention. In this case monument is altered in one of its main features. He agrees with the use of architectural competition's instrument provided that the call competition call</p>		<p>must be written by someone that totally understand if the intervention changes or not building's identity and authenticity. Final decision maker about this type of interventions is Superintendence and, in case, ministerial Committee for architecture, but officials must be able to distinguish between conservation and transformation, and if intervention alters the building substance or not, if it's restoration or renovation. About Ministry Act, Cristinelli believes that the recall on</p>	<p>Charters for Restoration is highly appreciated, because they express, time after time in history, the main conservative principle founded on an ancient consensual acknowledgment on conservation value. This principle does not contemplate transformation of the monument's substance. This can be quite a challenge: understanding if it's possible to building in the backyard without changes its substance. But with a different competition call. Andrea Malacarne is against</p>	<p>the construction of new pavilion because also the backyard is protect by an architectural conservation constraints that forbids new additions and also because in restoration we have to choose the public function starting from architectural features and not the other way around. In this case, public functions have been chosen before and, after, because of that, it has been decided to expand the building to contains these functions. Malacarne believes that municipality behaviour is inappropriate, because it</p>	<p>derogates from own rules while it should find other spaces, in buildings around Palazzo Diamanti, more suited to an exhibition function. He agrees with the use of architectural competition's instrument but if they offers rightful and solid reasons; this is not the case because the competition starts from a derogation from a law. Final decision maker about this type of interventions is Superintendence but Malacarne believes that this case deserved a ministry advice since from the call</p>	<p>competition draft time. He believes that the Ministry Act has been a right action because it underlined the importance of avoid the alteration of spatial and architectural relationship among the parts. For Malacarne Palazzo Diamanti isn't the correct solution for exhibition needs; meanwhile he hopes that a correct solution will be found through a light, removable, and high quality provisional walkway. Claudio Varagnoli agrees with the construction of new pavilion because it</p>
--	---	--	--	--	--	---	---	---	---	---

Il concorso è lo strumento giusto però i presupposti dei concorsi devono avere motivazioni solide e legittime ma non è questo il caso, perché si richiede un progetto in deroga alle norme vigenti, quindi a rischio. Non c'è dubbio che il parere finale spetti alle Soprintendenze ma crede che questa vicenda, per delicatezza ed importanza, meritasse fin dall'inizio un parere del Ministero. Malacarne condivide il parere ministeriale che ribadisce, con motivazioni solide, la prassi consolidata di impedire l'alterazione dei rapporti tra edificio storico e spazi scoperti di pertinenza se non per motivi strettamente necessari alla conservazione. Auspica, in attesa che si trovi una soluzione adeguata alle esigenze di spazi della pinacoteca e delle mostre attraverso il recupero di altri edifici del Quadrivio, che si progetti un collegamento tra le due parti del piano terra meno ridicolo di quello attuale, che sia leggero, rimovibile e di qualità.

Claudio Varagnoli è a favore della realizzazione dell'aggiunta perché non si sovrappone, non cancella la preesistenza ma cerca di leggerne la matrice geometrica; nel progetto viene rigettata l'idea di un ampliamento indiscriminato del palazzo ma si manifesta fortemente l'idea che questa nuova logica possa favorire una maggiore comprensione del luogo, accettando la sfida di entrare in dialogo con il contesto. Pur riconoscendo il valore dello strumento concorsuale, Varagnoli ritiene che non sia la forma adatta per un tema di questo tipo; nel caso specifico andava comunque rispettato fino in fondo il bando approvato e bisognava trovare un momento di discussione e di condivisione fin dall'inizio e non soltanto alla fine. Per Varagnoli, l'organizzazione del Ministero consentirebbe, se il funzionamento fosse ottimale, la giusta scalarità dei livelli di giudizio ma le competenze necessarie a compiere scelte di tale importanza devono essere molto alte. Il richiamo alla carte è giusto, ma non può essere utilizzato per legittimare la scomparsa dell'aggiunta contemporanea. Le Soprintendenze hanno un ruolo trainante e positivo e il raccordo con il mondo universitario andrebbe potenziato. Sul progetto si potrebbe provare a lavorare ulteriormente approfondendo l'aspetto della reversibilità e la disgiunzione fra l'edificio rinascimentale e il padiglione.

does not overlap on the ancient building and it tries to read geometrical grid without erase it. The winner project does not aimed to an enlargement of the building but it aimed to increase the comprehension of the space and of the place and to keep in dialogue with the context. Varagnoli doesn't agree with the use of architectural competition's instrument for this case but for him, the competition result should have respected and a moment of confrontation should have set up since the start of the

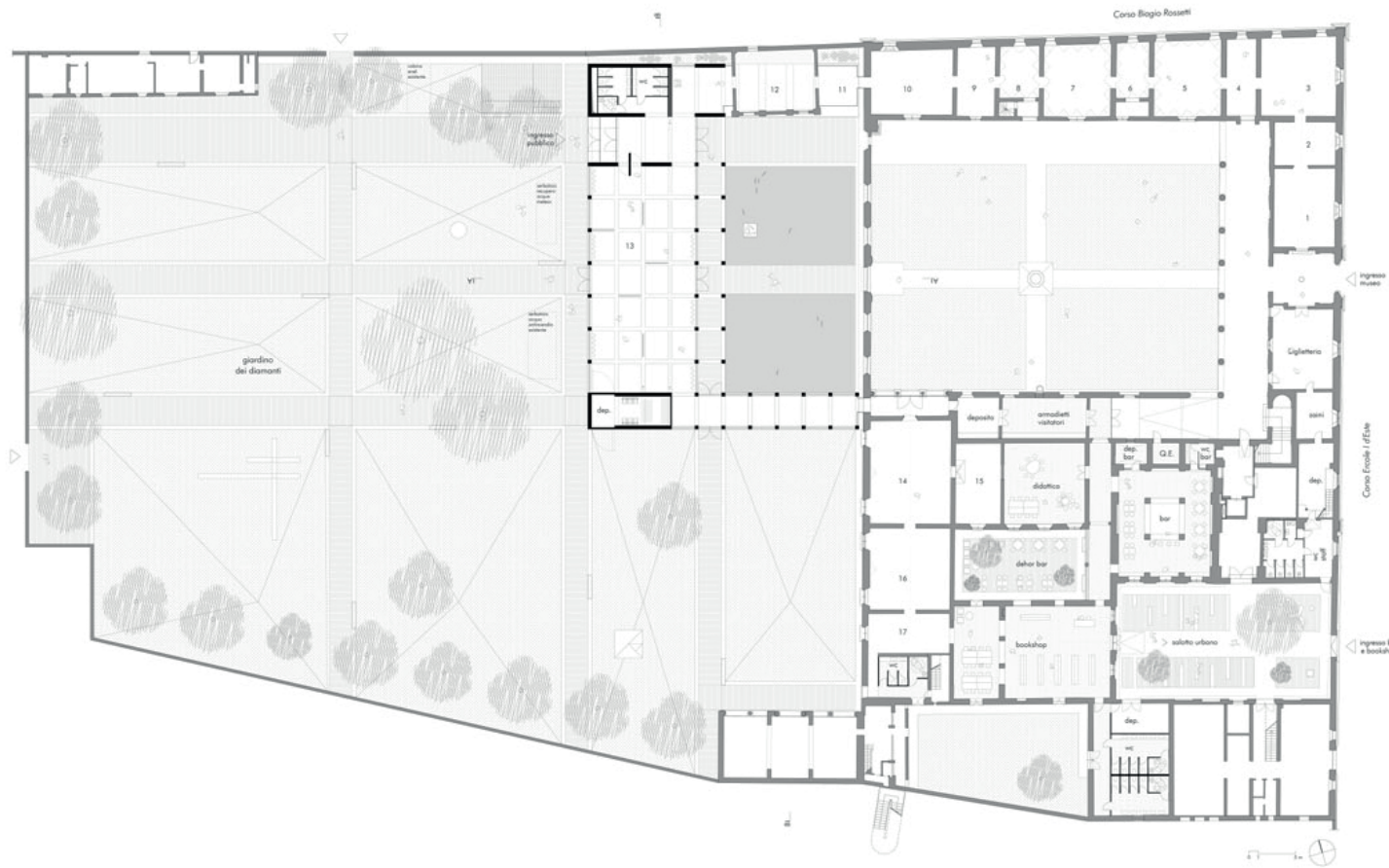
procedure. Varagnoli believes that Ministry's organisation structure is not working properly and the official' skills must be higher to make correct decisions. The recall about Charters of Restoration is right but it cannot be used against use of contemporary architectural language in restoration projects. Superintendeces has a leading role in protection policies and the relationship with academic context should be reinforced. About the winner project Varagnoli says that it possible to work further on

the reversibility theme and on the relationship between the ancient building and the new pavilion.

Palazzo dei Diamanti: viste dal giardino retrostante della passerella di collegamento, utilizzata dai visitatori delle mostre della Galleria di Arte Moderna per raggiungere dalla prima ala dell'edificio le ultime sale del percorso espositivo collocate nell'ala opposta. (Fig 2,3)

Palazzo dei Diamanti: views about the walkway used by exhibitions visitors to get to the last exhibition spaces from the other side of the building. (Fig 2,3)





DIBATTITO

Riccardo Dalla Negra – La questione in discussione oggi è ben nota perché molto ampia è stata l'eco sulla stampa che ha visto coinvolti, su fronti opposti, molti studiosi, intellettuali o noti professionisti. Quando, come Dipartimento di Architettura, ci è stato chiesto un parere in merito, dopo esserci consultati in sede di consiglio, abbiamo affermato che il nostro contributo al dibattito avrebbe dovuto esercitarsi in termini culturali, sollecitando una *kulturkampf* che non celasse le controverse problematiche che il tema del rapporto antico-nuovo ha da sempre sollevato.

Sono, pertanto, davvero onorato e grato agli oratori che abbiamo invitato, selezionandoli accuratamente tra i sostenitori del sì e del no. Vogliamo farci un'opinione e vogliamo che questa opinione sia costruita attraverso un serrato dibattito culturale, quali che siano le posizioni.

Ringrazio, dunque, Giovanni Carbonara, professore emerito di Restauro presso l'Università degli Studi La Sapienza di Roma, Giuseppe Cristinelli, già ordinario di Restauro presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Andrea Malacarne, architetto restauratore e presidente della Sezione Italia Nostra di Ferrara e Claudio Varagnoli, ordinario di restauro all'università di Chieti e Pescara.

Palazzo dei Diamanti, progetto vincitore del concorso. Planimetria generale con il nuovo corpo di fabbrica collocato nel giardino retrostante (credits: <https://www.labics.it/project/168>)

Palazzo dei Diamanti, winning project. General plan with the new pavilion inside the backyard (credits: <https://www.labics.it/project/168>)

La tavola rotonda verrà registrata e trascritta e per noi dovrà costituire un documento da diffondere nel modo più ampio possibile. Riusciremo a trovare una soluzione condivisa? Non so, lo vedremo. Anche se rimarremo fermamente convinti ognuno delle proprie opinioni avremo comunque dato modo alle nostre idee di confrontarsi. D'altra parte questo è l'unico vero scopo della dialettica: rendere possibili confronti che non possono che avvenire su basi civili e soprattutto essere di natura culturale.

La *querelle* sul nuovo padiglione di palazzo dei Diamanti ha travalicato decisamente i confini della città. Non poteva essere altrimenti, vista l'importanza di Ferrara nel patrimonio nazionale ed europeo se non addirittura mondiale. Si consideri, inoltre, che il palazzo dei Diamanti, nell'immaginario collettivo è ormai un'icona, dove si svolgono mostre importanti e rinomate, delle quali si parla a lungo. Sarà anche un errore, ma c'è molta gente che identifica Ferrara con questo luogo privilegiato piuttosto che con il suo patrimonio immenso. È indubbiamente una *querelle* dai toni molto accesi e dalle forti contrapposizioni; del resto, quando i *mass-media* si appropriano del dibattito succede questo: i toni si alzano, il confronto perde connotati razionali, si parla più con la pancia che con la testa e si finisce per non capire. I giornalisti presenti non me ne vorranno, ma sapete bene che quando si rilascia un'intervista,

una dichiarazione, questa è sempre filtrata e non risulta mai pienamente ciò che è stato realmente detto. Noi, poi, siamo abituati alle virgole, ai punti e virgola, ai punti esclamativi, alle sottolineature, ai corsivi, ai grassetti, tutte le usiamo pur di enfatizzare un passaggio. Proprio qui a Palazzo Tassoni abbiamo svolto un convegno di presentazione dei progetti selezionati; in quell'occasione il Comune, la Soprintendenza e gli altri rappresentanti culturali della città si sono confrontati; abbiamo presentato il progetto vincitore, abbiamo dato spazio anche agli stessi progettisti, abbiamo analizzato tutte le altre proposte selezionate. Quando siamo stati chiamati come Dipartimento di Architettura ad esprimerci in ordine alla liceità di questo intervento e alla qualità del progetto vincitore, abbiamo subito pensato di promuovere un dibattito che potesse essere ospitato sempre qui, nella stessa sede dei precedenti incontri. Un dibattito serio, chiamando al tavolo le ragioni del sì e le ragioni del no, le quali potrebbero risultare anche le ragioni del ni, non saprei dirlo, sentiremo gli oratori come sapranno indirizzarci. L'area del restauro ha scelto queste giornate dedicate al Restauro e al Patrimonio culturale per ospitare il dibattito. Abbiamo quindi sottoposto agli oratori sei quesiti. Li abbiamo proposti con largo anticipo, fornendo un'adeguata documentazione di carattere storico, grafico, fotografico e normativo, in modo che ognuno di loro avesse il tempo di formarsi un'opinione. Non crediate che non ci siano piovute addosso tante critiche, anche all'interno del nostro Dipartimento di Architettura; il dibattito lo abbiamo voluto noi come area del Restauro e abbiamo chiamato docenti di Restauro o comunque architetti militanti nel campo del Restauro. Lo abbiamo voluto perché volevamo una riflessione interna alla disciplina, senza acredine nei confronti di altre discipline che si interessano delle stesse problematiche, sebbene con ottiche diverse. Volevamo un dibattito su temi che la disciplina ha sempre affrontato: il rapporto tra antico e nuovo, la liceità dell'intervento, i limiti di questi interventi; volevamo una riflessione teorica, che poi è teorico-pratica poiché ci esprimiamo criticamente sui progetti, vale a dire sulla concretizzazione dei principi teorici. Le altre aree disciplinari potranno autonomamente, ed utilmente, contribuire con altri interventi al dibattito, che proseguirà a lungo. Prego gli oratori di essere quanto più possibile concisi. Ribadisco che qui non è in discussione la qualità intrinseca del progetto, ma sono in

discussione i principi che lo legittimano o no. Durante l'intera tavola rotonda proietteremo la pianta dello stato di fatto e la pianta del progetto vincitore, acciocché il pubblico presente possa rendersi conto pienamente di quello di cui stiamo parlando; nel precedente appuntamento abbiamo presentato tutte le proposte, ma in questa sede stiamo analizzando l'esito del concorso. Quale sia la vicenda che lo interesserà, siamo qui a discuterlo. Noi partiamo dallo stato di fatto delle cose, e vorremmo un dibattito tutto interno alla disciplina che non fosse condizionato da fattori esterni ad essa, come è avvenuto nel dibattito pubblico. Ad oggi la situazione è questa, e quindi su questa vorremmo esprimerci. Il bando era molto preciso nell'individuare l'ubicazione, l'altezza, il volume del nuovo corpo di fabbrica. Vero è che i vincitori si sono leggermente allontanati da tali indicazioni, le quali, tuttavia, erano indicazioni di massima, come esplicitamente affermato dal responsabile del procedimento in sede di sopralluogo preliminare.

Il primo quesito è, dunque, questo: *È legittima, alla luce degli attuali principi conservativi, la realizzazione di un padiglione espositivo laddove indicato nel bando?*

Giovanni Carbonara – Per chiarezza devo dire subito che ho firmato a favore del concorso e del suo esito. L'ho fatto per una ragione principale che non è strettamente disciplinare ma riguarda il rispetto che si deve alle istituzioni, al Comune, alla Soprintendenza e a coloro che si sono dati da fare, cercando di ragionare sul tema, di concordare i limiti e le prescrizioni da introdurre nel bando di concorso e di presentarle, poi, in sede pubblica gli esiti, come ha detto anche il professor Dalla Negra. Riguardo alla disciplina, richiamo alcuni punti tratti dal bando. È stato scritto che il concorso e il suo bando sono pretestuosi: non mi pare affatto, quest'ultimo mi sembra assolutamente limpido e chiaro. Nel bando di primo grado si parlava di un "ampliamento della Galleria di Arte Moderna", quindi d'una operazione di impronta culturale; "della ricerca di un'idea architettonica da sviluppare in piena libertà concettuale però nel rispetto dei vincoli dettati dalle linee guida" e "di una ricerca di qualità architettonica in relazione alle esigenze di tutela e al contesto di pregio, comprese le aree esterne".

In ultimo, compariva un richiamo alla qualità architettonica e ai suoi aspetti risolutivi in generale. La commissione era formata da esperti della tutela dei beni vincolati ed era presieduta da un direttore di museo. Quindi s'è trattato di un processo costruito su chiare premesse e che, a mio avviso, potrà pur essere giudicato in un modo o nell'altro ma non mi pare che vada contro gli attuali principi della conservazione. Si tratta della progettazione di un'aggiunta - da collocarsi oltre il muro di separazione della corte, in uno spazio oggi non particolarmente curato né sistemato - che risponde a un'esigenza museografica e culturale molto sentita. Esigenza sulla quale si può discutere, come anche sul tipo di soluzione proposta, ma che non mi sembra ecceda i limiti indicati dalla disciplina del restauro. In più il padiglione proposto, pur non avendo caratteri di provvisorietà, è pur sempre un intervento che non intacca fisicamente il palazzo e che presenta una sua leggerezza e una sua potenziale rimovibilità. Se questo progetto fosse andato a compromettere fisicamente e in maniera irreversibile la realtà concreta dell'edificio antico le cose sarebbero state diverse; ma qui mi pare che le cose stiano diversamente. Naturalmente si tratta di un intervento e quindi d'una proposta modificazione, che non va respinta a priori ma giudicata ed, eventualmente, approfondita e migliorata.

Giuseppe Cristinelli - I principi del restauro, così come quelli di ogni altra disciplina, fanno riferimento ad assunti che non discendono deduttivamente da altre proposizioni e quindi non possono essere oggetto di dimostrazione. Essi infatti vengono colti dall'intelletto che, pur originandosi a seguito di un procedimento razionale di conoscenze, non si fonda sulla ragione. Si tratta dunque di stabilire dove l'intelletto possa fondarsi.

Se non vogliamo far ricorso alla metafisica, alla teologia o alle ideologie, non c'è che da fare riferimento ad un ambito etico e socio-culturale e rivolgerci ad un fondamento che può essere individuato in ciò che possiamo definire come *ricoscimento consensuale e collettivo* di una comunità: in questo caso la comunità degli studiosi e degli specialisti della disciplina. Questo dunque è il fondamento dell'intelletto, che ci consente di individuare i principi conservativi così come vengono espressi nei documenti fondamentali delle Carte

del Restauro e nelle Raccomandazioni nazionali e internazionali e a cui far riferimento volta per volta nei singoli casi di conservazione dei monumenti. Fra tali documenti troviamo le Carte citate dal Direttore Generale del MIBAC fra le quali la Carta di Venezia del 1964 agli articoli 6, 9 e 13 e la Carta Italiana del 1972, alle quali aggiungo la Carta di Cracovia del 2000 con il suo aggiornamento al 2010. In questi documenti si esclude sostanzialmente la possibilità di aggiungere corpi edilizi nelle spazialità strettamente connesse al monumento, come accade appunto ora, nel caso del Palazzo dei Diamanti. Quindi, facendo riferimento ai principi così come vengono espressi in quei documenti, l'aggiunta di corpi come quello di cui stiamo parlando è inammissibile. Vediamo ora il nostro caso da un altro punto di vista, alla luce di un principio che possiamo considerare come il *principio dei principi* poiché non può che costituirsi come una evidenza partecipata da tutti e che si configura come un fondamento radicato nel convincimento generale. Tale principio è quello che corrisponde all'esigenza che *la cosa restaurata rimanga la stessa dopo il restauro*. Ciò, pur apparendo chiaro ed evidente a tutti, richiede che il permanere in se stesso del monumento, nonostante le inevitabili trasformazioni dovute al restauro, postuli a sua volta, a garanzia di questo permanere, l'individuazione di un *elemento di permanenza* del monumento. Il dibattito della seconda metà del Novecento ha tentato di individuare questa permanenza nella materia o nella forma; ma la materia e la forma non sono realtà, sono principi, pure astrazioni intellettuali per comprendere e connotare la realtà della sostanza. E il restauro deve fondarsi su principi di realtà, non sui principi della conoscenza. Per tale ragione, riteniamo che la permanenza sia individuabile in qualcosa che comprende sia la materia sia la forma e che coincide con il concetto di *sostanza*. Ora, la sostanza dell'edificio, cioè l'edificio in sé stesso considerato nella sua realtà fisica ed espressiva - fisica nella materia, espressiva nella forma - è situata nello spazio: questo spazio non è un *vuoto* e nemmeno un *dove*, è un *luogo*. Questo *luogo*, questo *tòpos*, costituisce una connotazione sostanziale dei corpi, un *proprio* dell'edificio nel nostro caso, e all'edificio risulta strettamente connesso per contiguità, nel rapporto di contenuto-contenente, indissolubilmente legati fra loro. Anche nel nostro caso una delle connotazioni *proprie*, cioè sostanziali, del Palazzo dei Diamanti è il suo *luogo*: un *tòpos* che è determinato,

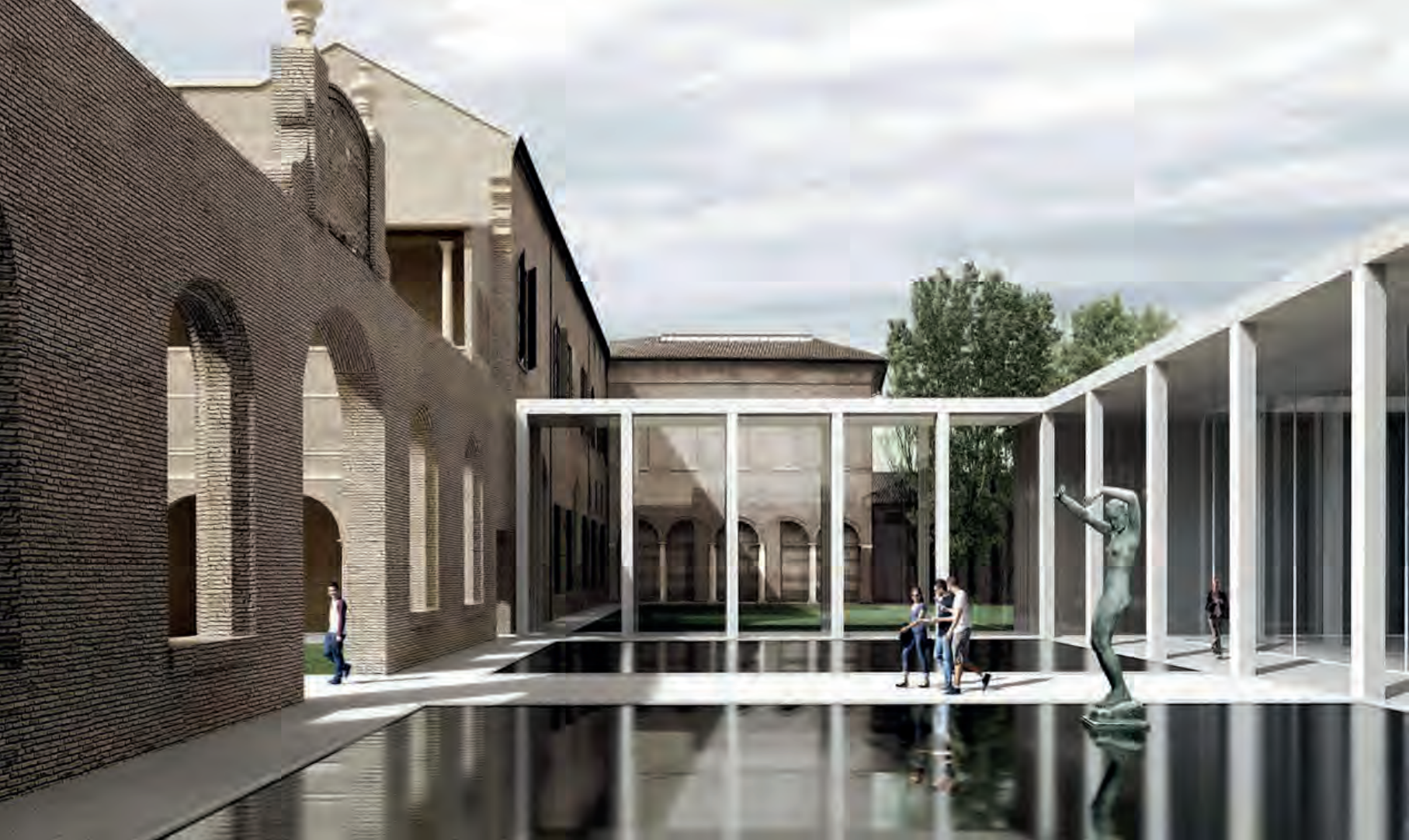


oltre che dalla strada e dalla spazialità urbana, anche dagli scoperti interni al complesso. Alcuni hanno poca importanza per rapporto al significato del monumento; ma il cortile sì! Nel cortile si pone in particolare evidenza il rapporto fra contenente e contenuto, fra *topos* e *soma*, fra il cortile stesso e il palazzo, dove l'uno determina l'altro e ne risulta significato. Per tale ragione, il cortile, abbracciato dalle due ali della U che costituisce la parte più rilevante del complesso, raccoglie il significato dei volumi che vi si affacciano, cercando di definirsi poi nel quarto lato, costituito dal diaframma del muro di delimitazione della sua spazialità verso il giardino.

Palazzo dei Diamanti, progetto vincitore del concorso. Vista dell'aggiunta dal cortile principale verso il giardino retrostante (credits: <https://www.labics.it/project/168>) (Fig 5)

Palazzo dei Diamanti, winning project. View of the pavilion from the courtyard to the backyard (credits: <https://www.labics.it/project/168>) (Fig 5)

Ma attraverso il portale su tale setto murario, il significato spaziale del cortile e i significati stessi del costruito attorno ad esso, vengono a trovare uno sbocco e una definizione conclusiva della spazialità più vasta del giardino, lungo un percorso che li collega entrambi senza soluzione di continuità. È un percorso che, oltre a risolvere la spazialità del cortile nel giardino, media le asimmetrie del cortile stesso, risolvendole anch'esse in tale spazialità, e il giardino assume così, a maggior motivo, il significato di un *tòpos* fondamentale dove si conclude la completa acquisizione spaziale della volumetria del Palazzo dei Diamanti, negli spazi retrostanti la strada. Per queste



ragioni il riconoscimento consensuale e collettivo di tali significati, che vengono a costituirsi come valori, si è concretizzato in un vincolo: un vincolo giuridico che ha legato la tutela del palazzo con quella del giardino, riconoscendo a quest'ultimo un ruolo e un significato che gli attribuiscono il carattere di connotazione sostanziale del palazzo, venendo a determinarsi nella specificità del suo proprio luogo.

Andrea Malacarne – Rispetto alla prima domanda io sono del parere che la risposta sia no, la realizzazione non è legittima. E in parte per rispetto alle stesse istituzioni cui faceva riferimento prima Carbonara, perché ritengo che le istituzioni abbiano il dovere di muoversi all'interno delle funzioni che sono state loro attribuite. Un primo motivo del no è quello che riguarda il rapporto tra pieni e vuoti del quale ha già parlato, benissimo, Cristinelli. Io mi limito a dire che, non a caso, il vincolo non riguarda solo l'edificio monumentale, la parte costruita, ma riguarda anche le parti scoperte di pertinenza. In un edificio rinascimentale in particolare non è assolutamente secondario lo spazio scoperto ad esso collegato, che risulta dalle diverse fasi di costruzione e di trasformazione dell'immobile, anche per l'importanza che i vuoti avevano rispetto agli assi prospettici e

Palazzo dei Diamanti, progetto vincitore del concorso. Vista del nuovo spazio di filtro caratterizzato dallo specchio d'acqua tra il muro antico e la nuova aggiunta. (credits: <https://www.labics.it/project/168>) (Fig 6)

Palazzo dei Diamanti, winning project. View of the new space with water between ancient wall and new pavilion (credits: <https://www.labics.it/project/168>) (Fig 6)

agli altri punti di vista, aspetto già richiamato da Cristinelli. Se il Comune, proprietario dell'immobile, su quegli spazi esterni avesse fatto il proprio dovere da sempre, cioè se avesse curato quegli spazi com'è stato fatto, ad esempio, a palazzo Costabili, sede del Museo Archeologico, se si fosse preso cura di quegli spazi come spazi di pertinenza dell'edificio, come giardino o comunque come spazio progettato, sarebbe mai venuto in mente a qualcuno di costruirvi all'interno un edificio di 600 mq? Io credo di no. Un altro motivo per il no è che questa scelta del Comune di Ferrara mi pare contrasti con una delle regole basilari che riguardano il recupero e il riuso degli edifici storici e degli edifici monumentali in particolare, cioè che le funzioni del riuso devono essere scelte in rapporto alle caratteristiche tipologiche e morfologiche degli edifici e non il contrario; non si scelgono a priori le funzioni per poi adattare ad esse gli edifici. Non si manomette la consistenza degli edifici per scelte contingenti della proprietà e in questo caso, a mio parere, lo sono e sono anche errate. Non si tratta di funzioni incompatibili in sé: la Pinacoteca Nazionale e la struttura per grandi mostre; sono incompatibili dal momento in cui devono coesistere ed entrambe non ci stanno. Perché ostinarsi sul fatto che in eterno queste due funzioni debbano coesistere in quel luogo, al punto di volere ampliare palazzo dei Diamanti, uno degli edifici simbolo del Rinascimento italiano? C'è

una funzione storica, la Pinacoteca Nazionale, per lo sviluppo della quale i soprintendenti da decenni lamentano la carenza di spazi; c'è la funzione di struttura espositiva, iniziata quasi per caso negli anni Sessanta con le grandi mostre del maestro Farina, che furono iniziative culturali di altissimo livello; il livello si è mantenuto alto nel tempo, pur in forme diverse, e al piano terra del palazzo dei Diamanti si è continuato ad allestire mostre. Poi ci si è accorti che gli spazi non bastavano e si è ricorsi a quello strano collegamento con altri ambienti del piano terra, ma è chiaro che si tratta di una soluzione di compromesso, non adeguata. Io credo, e altri come me credono, che sia arrivato il momento di pensare in grande, di pensare che il luogo delle grandi mostre a Ferrara non debba necessariamente rimanere quello, forzando il contenitore (perché il palazzo, in questo modo, viene trattato proprio come mero contenitore) ma che ci siano altri spazi vicini nel Quadrivio, ugualmente importanti, che possono essere utilizzati per questo fine, in modo molto più adeguato e con tutti i servizi necessari. Oppure si facciano altre scelte spostando la Pinacoteca, ma è problema assai più complesso. Un ultimo argomento. L'ente pubblico fissa delle regole per la conservazione dei valori della città e di un centro storico dichiarato patrimonio dell'umanità che ha valori immensi: è quanto meno inopportuno, se non profondamente sbagliato, che sia l'Amministrazione stessa ad andare in deroga alle regole che impone. Qualsiasi privato cittadino di questa città che ha un giardino storico sa che in quel giardino non può e non deve costruire. Il Comune, in deroga ad ogni regola vigente, può invece decidere che nel giardino del più bello di questi palazzi si può costruire un padiglione di 600 mq? Secondo me è un errore.

Claudio Varagnoli – Dichiaro la mia propensione per il sì e con ragioni in qualche modo simmetriche e consequenziali a quelle cui accennava Cristinelli. Potremmo discutere a lungo se le Carte consentano o meno un intervento di questo tipo. Palazzo dei Diamanti è stato al centro di un'altra polemica di qualche anno fa, che stranamente non abbiamo ricordato: quella relativa al cornicione in cotto e alla scelta di dipingerlo o meno, sulla scorta di documenti che testimoniavano la presenza in passato di una finitura. Ecco, lì, c'era tutto un discorso di profondo intento filologico nell'entrare nel vivo

della fabbrica. In questo caso invece i progettisti, che ho avuto modo di conoscere come persone estremamente colte e capaci di intendere il *tòpos* su cui agire, parlano di *soglie*, cioè gradi di distanza, virgolette, che mettono nel progetto per interpretare la preesistenza; l'aggiunta non si sovrappone, non cancella la preesistenza ma cerca di leggerne la matrice geometrica senza ampliarla; viene rifiutata in maniera categorica, perentoria, l'ampliamento indiscriminato del palazzo, ma si manifesta fortemente l'idea che in qualche misura questa nuova logica possa favorire una maggiore comprensione del luogo; mi chiedo se questo non possa essere un fattore a vantaggio dell'approvazione del progetto, della sua accettazione. È vero che la logica della protezione dei beni culturali e dei beni architettonici si fonda sul riconoscimento consensuale di una collettività, ma c'è anche la cosiddetta *etica del discorso* come la chiama Jürgen Habermas: mediante il colloquio, la contrapposizione, la crescita graduale attraverso vari passaggi, possiamo stabilire un consenso in maniera dinamica invece che in senso statico e una volta per tutte. Probabilmente è proprio attraverso un progetto interpretante di quel brolo, comunque connotato da un passaggio tra le due ali come testimonianza la rappresentazione settecentesca del Bolzoni, che è possibile rendere giustizia a quello spazio coperto da plastica dall'aspetto assolutamente effimero; è a quel punto che quel luogo diventa un *tòpos*, e quel posto indifferenziato assume una propria dignità. Malgrado questa impostazione così rigorosa e attenta alla comprensione dell'edificio, i progettisti hanno ancora di più voluto sottolineare la loro vicinanza alle carte, per esempio ribadendo più volte il concetto del minimo intervento che è un fattore di leggerezza insita nell'architettura e nel progetto, che interpreta e fa propri questi parametri; in questo senso inviterei tutti a non considerare soltanto in senso quantitativo questi termini, ma a valutarli sotto il profilo qualitativo. Si tratta di un progetto che fa proprie queste esigenze, le interpreta, le rivive al proprio interno e le manifesta in un prodotto formale, in un prodotto costruito. Io continuo a propendere per il sì.

Riccardo Dalla Negra – Questo primo giro di opinioni ha dato moltissimi spunti di riflessione. Nell'introdurre il secondo quesito sarei propenso anche a chiedere un approfondimento da parte degli oratori su alcune questioni sollevate: il richiamo

di Carbonara alla leggerezza dell'intervento e alla sua potenziale reversibilità; i temi del rapporto tra contenente e contenuto, tra luogo e non-luogo storico posti da Cristinelli; la concezione dell'intervento in quanto ampliamento o semplice aggiunta accennato da Malacarne; infine, le questioni sulla "staticità" del consenso e sul minimo intervento poste da Varagnoli. Come vedete una prima serie di interventi di grande rilevanza, svolti in maniera pacata. Chiedo agli oratori un'ulteriore riflessione sul tema del concorso. Le formule di approccio concorsuale sono molteplici: concorso su invito, concorso aperto in una o più fasi, gara di servizi, appalto integrato sulla base di un progetto preliminare; infine anche l'esecuzione diretta da parte dell'amministrazione o del ministero, eventualmente su consulenza. Le formule sono tante e una riflessione da questo punto di vista mi sembra opportuna, perché molto si è discusso sull'argomento. Il secondo quesito è relativo proprio a questo tema:

Come giudicate il ricorso al concorso pubblico per opere di questa natura?

Claudio Varagnoli – Dopo aver espresso il mio parere positivo in merito al progetto in quanto tale, anche confrontandolo con i progetti precedenti, vorrei nuovamente sottolineare un aspetto a mio avviso importante e cioè che il progetto selezionato abbia in qualche modo accettato la sfida di entrare in dialogo con il contesto e abbia invece rifiutato la strategia che, forse, poteva essere vincente dal punto di vista dell'*appeal* pubblico: quella di costruire un oggetto dissonante, difforme, in materiali flagrantemente diversi, posto nel resto del giardino. Nelle posizioni degli oppositori a questo progetto, leggo quasi il desiderio di avere un oggetto staccato, connotato fortemente; immaginate una specie di grossa spirale in corten, magari pensata da un'archistar. Forse da quel punto di vista sarebbe stata una soluzione maggiormente accettata. Questo aspetto è fortemente correlato al tema del concorso. Senza nulla togliere allo strumento concorsuale che, soprattutto per un'opera architettonica pubblica, ha un valore progressivo, aiuta a svecchiare e a controllare lo sviluppo dell'architettura contemporanea e a gestire certi fenomeni, non so se questo sia adatto per un tema di questo tipo. Penso che un argomento come questo necessiti di una lunga preparazione, di una lunga vicinanza del

progettista all'opera sulla quale interviene; in questo caso, ripeto, siamo stati fortunati: i progettisti mi sembrano piuttosto preparati, piuttosto capaci di svolgere un tema di questo tipo: ma non sempre questo succede. Il concorso può essere un'arma a doppio taglio; bisognerebbe partire da bandi assolutamente condivisi, fornire basi incontrovertibili sul tema, dibattere sulla posizione da prendere sul bando stesso: come mai si è intervenuti soltanto alla fine di tutta la vicenda e non all'inizio, in una logica di dibattito, come quello che stiamo portando avanti ora? Sono passati due anni dall'uscita del bando, due anni di lavoro della commissione e degli architetti e soltanto alla fine, per un clamore più mediatico che legato ai contenuti, la posizione è stata completamente rovesciata. Lo strumento concorsuale ha aspetti positivi, ma anche aspetti da tenere sotto controllo; nel caso specifico andava comunque rispettato fino in fondo il bando approvato e bisognava trovare un momento di discussione e di condivisione fin dall'inizio e non soltanto alla fine.

Andrea Malacarne – Italia Nostra, qui a Ferrara, appena uscì il bando scrisse un comunicato in cui segnalava la gravità dell'iniziativa. Mi è testimone anche la soprintendente dott.ssa Ambrosini con la quale sei mesi fa ho avuto un colloquio in merito alle preoccupazioni di Italia Nostra su questa vicenda. C'era stato anche qualche intervento sulla stampa locale e molti tentativi da parte nostra di portare il caso all'attenzione nazionale, tentativi, per la verità, andati a vuoto o perlomeno incapaci di alimentare il dibattito e la discussione che, secondo me, la vicenda meritava. Una brevissima risposta al quesito di Dalla Negra: è un ampliamento? È sicuramente un nuovo corpo di fabbrica, di grandi dimensioni, posto tra un edificio rinascimentale complesso (pervenuto attraverso diversi passaggi avvenuti nel tempo ma di chiaro impianto rinascimentale) e i propri spazi di pertinenza. È una forte ingerenza e francamente, quando lessi il bando, restai subito perplesso anche su altri aspetti: quello relativo alle richieste di garantire nei progetti la trasparenza, pur sapendo che se il corpo di fabbrica verrà usato come struttura espositiva andrà necessariamente schermato, e quello della reversibilità, una richiesta eticamente discutibile trattandosi di un edificio che costa due milioni e mezzo di euro. C'è qualcosa che in questa vicenda non ha funzionato fin dall'inizio e con delle contraddizioni evidenti. Il concorso, in



generale, è uno strumento giusto, uno degli strumenti utili per fare buona architettura; però i presupposti dei concorsi devono avere motivazioni solide e legittime. Non è questo il caso: il bando richiede un progetto in deroga alle norme vigenti e pertanto è oggettivamente a rischio e chi partecipa, se ha un minimo di preparazione in merito, sa di partecipare ad un concorso a rischio. Leggendo il bando per la prima volta mi aspettavo che proponesse di studiare una soluzione meno ridicola di quella attuale per fare funzionare meglio le cose, ma non che chiedesse di progettare un nuovo corpo di fabbrica nel giardino di Palazzo dei Diamanti. Tutto questo mi ha fatto pensare dall'inizio che ci si stesse muovendo con grande leggerezza, direi anche con una quota di incoscienza, per pensare di costruire un corpo di fabbrica per motivi contingenti alle necessità dell'istituzione proprietaria in ampliamento ad un edificio di questa importanza e di questa qualità. Mi soffermo brevemente su un altro aspetto: riguarda la distorsione del dibattito sul tema del concorso, per cui tutta la difesa del mondo dell'Architettura si è concentrata sulla legittimità dei concorsi. Nessuno ha attaccato nel merito lo strumento del concorso ma se un concorso è fatto male è legittimo bloccarlo.

Palazzo dei Diamanti, progetto vincitore del concorso. Vista dal giardino retrostante (credits: <https://www.labics.it/project/168>) (Fig 7)

Palazzo dei Diamanti, winning project. View from the backyard (credits: <https://www.labics.it/project/168>) (Fig 7)

Giuseppe Cristinelli – Io ritorno al principio dei principi, secondo cui la cosa su cui si interviene deve rimanere la stessa. Il collega Varagnoli riprende per il giardino il concetto di *tòpos*. Ma, se consideriamo il giardino con la presenza dell'aggiunta proposta, esso non è più il *tòpos*, cioè il *luogo*, del Palazzo dei Diamanti, ma diventa il *luogo* di quell'aggiunta, (non è infatti un ampliamento ma è un'aggiunta!). È un'aggiunta che non ha niente a che vedere con il palazzo perché ne altera il significato nel giardino, cioè nel suo luogo, per rapporto al costruito. Allora si tratta di capire se vogliamo realizzare un restauro o vogliamo costruire una ristrutturazione. Quando una cosa diventa diversa da quella che è, l'intervento si chiama ristrutturazione, non più restauro. Allora mi chiedo: è giusto, in un luogo tutelato da un vincolo espresso dal *riconoscimento consensuale e collettivo* – unico riferimento dove si può radicare un principio e fondare il vincolo stesso come riconoscimento di un valore – è giusto che questo posto tutelato accolga in sé ristrutturazioni che fanno diventare la cosa diversa da quella che è? Allora, il bando era fondato su principi conservativi o no? Per rispondere alla domanda che ci pone Dalla Negra, è giusto ricorrere al concorso pubblico, però il bando deve essere predisposto da qualcuno che capisce se sta conservando l'identità e autenticità sostanziale del monumento oppure no; se sta mutando l'opera



oppure no; se si vuole conservare il monumento per quello che è oppure no. In questo caso, con questo bando, non può originarsi un intervento conservativo.

Giovanni Carbonara – Sono in linea di massima favorevole allo strumento del concorso di architettura purché, ovviamente, abbia la garanzia di un bando ben formulato e condiviso ed anche di una commissione giudicatrice all'altezza del suo compito. Sono favorevole anche a concorsi puntati sulla qualità della risposta architettonica ed auspicabilmente alleggeriti da tutti quei riferimenti quantitativi, ai fatturati e via dicendo, che rendono difficile la partecipazione, per esempio, a gruppi di giovani architetti che avrebbero tanto da dire in materia. Premesso questo, un concorso ben preparato e con tutti i necessari 'vincoli' ben chiariti, non offende ma stimola e affina la risposta architettonica. Mi dispiace che sovente i concorsi non abbiano seguito, e questo rischia di essere uno dei tanti casi; come hanno scritto gli architetti del gruppo Labics, ciò crea disaffezione nei confronti di uno strumento, al contrario, veramente utile. Nel caso specifico, per esempio, la scelta dei progettisti, come ha detto il collega Varagnoli, è stata ottima: si tratta di architetti capaci che hanno egregiamente lavorato, per esempio, nei Mercati di Traiano in Roma, al difficile restauro delle tabernae, e poi alla realizzazione del passaggio sospeso dietro il Foro di Augusto. Ma ricordo un concorso, molto particolare e difficile, che ha risolto, in maniera davvero brillante e positiva, una questione che si trascinava da decenni. Si tratta di quello, vinto dal gruppo coordinato da Marco Dezzi Bardeschi, per il restauro e la restituzione alla sua duplice funzione di culto e museale del cosiddetto tempio- Duomo di Pozzuoli. Un concorso preparato dalla Regione Campania con estrema attenzione che ha posto tanti vincoli e condizioni, fra cui quella che i gruppi partecipanti dovessero realmente coinvolgere competenze specifiche e molto diversificate, in

Giornate del Restauro e del Patrimonio culturale (28-30 Marzo 2019, Palazzo Tassoni Estense, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara): lo spazio allestito per mostrare i dieci progetti finalisti del concorso (allestimento a cura di V. Balboni, V. Vona, M. Zuppiroli) (Fig. 8,9)

Restoration and Cultural Heritage Days (March, 28th-30th, 2019, Palazzo Tassoni Estense, Department of Architecture, University of Ferrara): 10 finalist projects exhibition (exhibition project and realization by V. Balboni, V. Vona, M. Zuppiroli) (Fig. 8,9)

sostanza che avessero un carattere multidisciplinare. Sembrava un tema d'impossibile risoluzione: immaginate due chiese, un tempio romano e una chiesa barocca, incastrati l'uno nell'altra e messi in luce da un incendio. La risposta architettonica, che ha modificato l'oggetto ma non l'ha depauperato né impoverito anzi, semmai, l'ha reso più parlante – cito l'art. 9 della carta del Restauro di Venezia sulla funzione rivelativa del restauro – ha avuto il suo effetto. Io sono dunque molto favorevole al sistema dei concorsi purché costruiti accuratamente, ben fondati scientificamente e magari condivisi con la società civile.

Riccardo Dalla Negra – Un altro giro davvero cruciale giacché cominciamo davvero ad entrare nel merito della questione. Mi sembra che l'attenzione si stia rivolgendo proprio sulla natura del progetto; mi sembra di intuire che l'architetto Malacarne propendesse maggiormente per una soluzione ancor più minimale, cioè una soluzione di tipo funzionale che risolvesse il collegamento che c'era prima che era una vera bruttura. La questione che solleva Cristinelli è altrettanto forte, perché lui addirittura ha introdotto il tema della ristrutturazione. Abbiamo discusso molto, abbiamo fatto convegni e cicli di conferenze, sulla differenza tra "restauro" e "ristrutturazione"; personalmente mi è sembrato utile dare questa definizione: il restauro "risolve" un testo, la ristrutturazione lo "trasforma". C'è da chiedersi appunto se il progetto proponga la ristrutturazione del testo architettonico del palazzo. Infine il richiamo al concorso: sono sostanzialmente tutti d'accordo, forse ad esclusione di Varagnoli sul ricorso al concorso. Quale forma però concorsuale? Vero è che tutti hanno parlato della costruzione di un bando condiviso, quale forma però tra quelle che abbiamo esplicitato meglio si avvicina? E introduco quest'ultimo appunto: a chi attiene la decisione finale su temi così complessi? Al funzionario? Alla Soprintendenza oppure agli Organi consultivi centrali? Guardando alla storia del Ministero, prima della Pubblica Istruzione poi dei Beni Culturali, di esperienze da questo punto di vista ne sono state avanzate tante e credo che molto spesso non se ne sia fatto tesoro. Quindi introduco un nuovo argomento, chiedendo agli oratori da chi debbano essere prese, secondo loro, queste decisioni così

difficili e in quale sede sia più opportuno che questa condivisione venga svolta:

Ritenete che la decisione finale su opere di questa natura debba attendere agli organi consultivi in grado di assicurare il massimo equilibrio di scelta?

Giovanni Carbonara – In alcuni documenti e nella carta del Restauro del 1972, si dice di non delegare mai la decisione ad una singola persona ma di dividerla, soprattutto per quanto riguarda il tema della 'rimozione', che è un atto irreversibile mentre al contrario, com'è noto, la 'aggiunta' ha un carattere diverso. Nel nostro ordinamento abbiamo gli organi preposti ad esprimersi sulle questioni: il Comune, la Soprintendenza ecc. ma anche il Ministero per i Beni e le Attività Culturali possiede, al suo interno, organi consultivi atti a fornire pareri e ad orientare le scelte. Sono i Comitati tecnico-scientifici e il Consiglio Superiore, formati in parte da personale ministeriale ma in prevalenza da figure esterne. Si tratta di organi che forniscono pareri su temi controversi, per esempio nel caso di un contrasto tra soprintendenti o tra istituzioni, o anche su richiesta di diretti interessati, cittadini privati o associazioni, come Italia Nostra o il FAI. Ci sono diversi livelli di consultazione per poter avere pareri pro veritate, sempre tenendo conto che il restauro è, per sua natura, un terreno non dogmatico ma critico, dunque di ragionevoli compromessi. Cesare Brandi parla di 'contemperare' istanze diverse, molte volte tutte degne: come accennato, penso non solo alla tutela ma anche all'accessibilità, alla sicurezza, alle norme antincendio, ai vincoli urbanistici, anche a quelli economici; ci vuole grande equilibrio ma le scelte, alla fine dei conti, vanno fatte. Ho molto apprezzato l'impegno della Soprintendenza perché i funzionari che hanno padronanza del loro mestiere accettano con coraggio e discutono sfide di questo tipo; l'interlocuzione per me è fondamentale anche se espone i funzionari a qualche rischio maggiore di critica. Penso che ci siano molte possibilità di controllare e affinare i vari passaggi e di mettere in atto forme di condivisione che portino alle scelte migliori; è dal confronto che nascono le idee.

Giuseppe Cristinelli – Concordo pienamente con quanto dice Carbonara. Non vedo quale organo, oltre la Soprintendenza, possa essere coinvolto nella

decisione finale. Bisogna però che la Soprintendenza si attenga, ripeto ancora per la terza volta, al principio se ha a che fare con un restauro oppure no; che segua i principi che sono espressi nelle carte; e, soprattutto, che non soggiaccia, per esempio, a sollecitazioni e teorie – oramai non più accettate nemmeno qui in Italia e mai accolte in Europa – che considerano l'aggiunta una parte addirittura indispensabile nel procedimento del restauro. Occorre che la Soprintendenza abbia dei funzionari in grado di distinguere ciò che è conservazione da ciò che non è conservazione. Non parlo della conservazione della materia – che è un assunto teorico infondato – ma della conservazione dell'identità del monumento, cioè di restauro! Nei casi in cui la Soprintendenza non arrivi a una decisione finale condivisa, è necessario ricorrere al Ministero e ai Comitati di Settore, che dovrebbero essere ancora più spesso coinvolti per il loro ruolo di garanzia delle scelte nel campo della conservazione e che, burocraticamente, dovrebbero assicurare qualità di conoscenza, di esperienza, di specificità superiori a quelle che connotano le stesse Soprintendenze locali.

Andrea Malacarne – Anche secondo me non c'è dubbio che il parere spetti alle Soprintendenze, al Ministero e ai propri organismi decentrati. Forse però andrebbe fatto un cenno a quanto è successo alle Soprintendenze negli ultimi anni, con la riforma Franceschini: mi riferisco in particolare alla unificazione delle Soprintendenze. L'impressione, dall'esterno, è che il Ministero non abbia preventivamente discusso e condiviso con le Soprintendenze la riforma attuata, generando, per alcuni anni, una sorta di enorme confusione su chi dovesse fare cosa. Forse mi sbaglio ma credo che sia stato così. La vicenda dei Diamanti si è sviluppata proprio nel momento di maggior travaglio della riforma e credo che sia indubbiamente difficile per i Soprintendenti che hanno competenze specifiche di altro tipo esprimersi direttamente firmando pareri su questioni di restauro architettonico. Non perché manchino le competenze ma perché sappiamo benissimo quali siano le difficoltà e le necessità delle specializzazioni, per cui può capitare che i Soprintendenti si trovino a firmare pareri basandosi di fatto sulla fiducia nei propri funzionari. Ci sono casi particolari in cui il parere viene demandato a

Roma, al Comitato di settore o ad altri organismi all'interno del Ministero; credo che questa vicenda, per l'importanza delle cose e delle problematiche che metteva in gioco, meritasse fin dall'inizio un parere del Ministero. L'art. 24 del codice prevede che su beni culturali pubblici l'autorizzazione possa essere espressa nell'ambito di accordi tra Ministero e soggetto pubblico interessato. Cosa significa? Probabilmente che si immagina un percorso privilegiato nel rapporto tra enti pubblici oppure che, per questioni che riguardano beni culturali pubblici, il rapporto diretto con il Ministero è auspicabile.

Claudio Varagnoli – Mi sembra che la normale organizzazione del Ministero consenta la giusta scalarità dei livelli di giudizio su casi come questo; ciò quando, ovviamente, la macchina funziona bene. Anche io ho la sensazione, come diceva poco fa Malacarne, che questa macchina ultimamente si sia inceppata e funzioni sempre meno, ma per ragioni in qualche modo estrinseche, soprattutto dovute a decisioni politiche dall'alto. Nella vicenda Diamanti non so quanto le istituzioni dei beni culturali abbiano avuto un ruolo protagonista: dalla irruzione di Vittorio Sgarbi sulla scena, il processo mediatico ha catturato l'attenzione e le istituzioni sono arrivate dopo. Ho saputo dai progettisti che a fatica hanno potuto raccontare le loro ragioni, perché i giornali non pubblicavano mai le loro repliche; hanno avuto difficoltà a entrare in contatto con Gian Antonio Stella del Corriere della Sera perché non ascoltava le loro ragioni. Ritornando alla domanda di Dalla Negra, è vero, oggi abbiamo difficoltà a trovare figure che possano interpretare progetti e percorsi come questo, ma c'è una forte attenzione e un'ampia conoscenza dell'architettura contemporanea in molti di quelli che prendono decisioni di questo tipo. Non tutto può essere inteso in un'ottica storico-artistica che vede la città come opera d'arte conclusa e ferma, la città è processo; trovo che sia forte il richiamo ai temi della lettura del contesto e della comprensione della città storica affrontati in particolar modo dalla scuola italiana, temi sui quali Riccardo Dalla Negra ha molto riflettuto. Allora vorremmo che un discorso sulle competenze necessarie a compiere scelte di tale importanza non fosse soltanto un problema di tipo amministrativo-burocratico, ma fosse anche un problema di cultura e che le persone chiamate

a discutere e ad offrire il loro giudizio fossero comunque preparate su uno spettro di tematiche molto ampio. Da questo punto di vista mi sembra che invece ci sia la tendenza a demonizzare l'architettura contemporanea a priori e mi chiedo se all'interno del Ministero ci sia attenzione verso queste tematiche; ultimamente infatti abbiamo spostato molto l'attenzione sul mondo dell'archeologia, per esempio, sui metodi dello scavo e su un certo tipo di lettura dell'edificio visto sempre e soltanto come una stratificazione in elevato, dimenticando completamente quei valori, che richiamava anche Cristinelli, di identità dei luoghi nella loro accezione progressiva e processuale. Riprendendo alcuni concetti del collega Augusto Roca De Amicis, nel caso di palazzo dei Diamanti dobbiamo andare oltre l'*intentio auctoris* per cercare di comprendere e interpretare l'*intentio operis*.

Riccardo Dalla Negra – Questo giro di opinioni ha posto l'accento su altre questioni fondamentali: mi sembra che emerga in maniera assolutamente chiara il ruolo centrale delle soprintendenze. Permettetemi di esprimere un personale giudizio e di svestire per un attimo i panni del moderatore *super partes*; sono stato funzionario della Soprintendenza per diciannove anni e quindi parlo per esperienza diretta: indubbiamente sui funzionari e sui soprintendenti gravano responsabilità enormi. Condivido alcune preoccupazioni sulla riforma Franceschini proprio per il minor ruolo che hanno le Soprintendenze nei processi decisionali a vantaggio di un accentramento ministeriale che mi convince fino ad un certo punto. Quindi, centralità delle soprintendenze e ricorso alla condivisione; ma condivisione in quale forma? Perché io avverto, con grande apprensione, che il dibattito si stia evolvendo verso altre forme di coinvolgimento com'è avvenuto per la disciplina urbanistica: l'urbanistica condivisa, l'urbanistica assembleare o partecipata. Il consenso deve maturare in ambienti selezionati, come ha già detto Cristinelli: sono quelli i luoghi del confronto, non quelli generici e tantomeno mediatici. Il dibattito ha assunto toni, come ha sottolineato Varagnoli, che hanno finito per traviarne la sostanza, mentre oggi mi sembra che il confronto si stia svolgendo nei modi più giusti. Stiamo analizzando una vicenda che è ancora in corso, perché a gennaio è intervenuto un atto di direzione

che ha imposto alla Soprintendenza il parere negativo sul nuovo corpo di fabbrica, richiamando le carte del Restauro, e ha fornito indicazioni operative sulla soluzione. L'atto richiama tutte le carte del restauro: dal voto del 1883 fino alla Carta del Restauro del 1972 e oltre. La domanda è questa:

Alla luce della presa di posizione del Direttore Generale del MiBAC (Atto di direzione che impone alla Soprintendenza il parere negativo sul padiglione, fornendo indicazioni operative sulla soluzione della connessione aperta) come giudicate il richiamo alla cosiddetta Carta del Restauro del 1883, alla Carta di Atene del 1931-32, alle Istruzioni per il restauro dei Monumenti del Ministro della Pubblica Istruzione del 1938, alla Carta di Venezia del 1964 e a quella Italiana del Restauro del 1972?

Claudio Varagnoli – Personalmente ho trovato questo richiamo alle carte legittimo; forse un po' scolastico perché averle richiamate tutte è un eccesso di burocrazia, insieme ad un richiamo alla teoria del restauro e alla riflessione disciplinare con modi un po' schematici. L'Atto di servizio mi sembra interessante perché sembra configurare una sorta di progetto alternativo; non è soltanto un giudizio di liceità amministrativa o burocratica quanto piuttosto una visione opposta alla proposta progettuale, che propone la realizzazione di un tunnel ipogeo per risolvere il collegamento tra le due ali prefigurando la scomparsa del progetto moderno. Non credo che il richiamo alle carte possa essere utilizzato per legittimare la scomparsa dell'aggiunta contemporanea, questo mi sembra francamente improprio. Le carte hanno invece, tutte direi, l'obiettivo di cercare il temperamento, Giovanni avrebbe detto la *transazione*, un termine forse meno nobile ma certamente più pragmatico, e di arrivare ad un avvicinamento con queste esigenze variamente espresse nel corso degli anni. Le carte del restauro non devono essere usate come una sorta di anatema contro il progetto moderno: questo mi sembra il tipico meccanismo dal quale molto spesso deriva la mancanza di dialogo con il mondo del progetto e con il mondo della cultura architettonica tout-court. Le carte possono invece essere finalizzate ad un'apertura, eccome. Per esempio, discutiamo sempre degli aspetti meramente procedurali del testo ma non partiamo mai da una considerazione sulle qualità

che questo progetto porta o non porta anche in relazione alla tipologia di intervento, di restauro o di ristrutturazione: anche se fosse una ristrutturazione, dovremmo puntualizzare e focalizzare la nostra attenzione sulla qualità che questo intervento propone e non utilizzare la burocrazia per sospendere il giudizio sulla qualità; il giudizio di valore, e qui vengo ad altri argomenti cari a Dalla Negra, non può essere un fatto demandato a testi scritti in altre occasioni e con altre finalità. Vorrei richiamare la nostra precisa responsabilità nel giudicare e la nostra precisa capacità di intendere o meno le qualità di un oggetto. Penso che un'amministrazione pubblica debba essere in grado di farlo e che la comunità scientifica debba in qualche modo sollecitare questi aspetti.

Andrea Malacarne – Condivido ovviamente il parere ministeriale. L'Atto cerca di evidenziare, partendo da lontano, una prassi consolidata nell'impedire l'alterazione dei rapporti tra edificio storico e spazi scoperti di pertinenza se non per motivi strettamente necessari alla conservazione. Ed è per questo, credo, che quel parere non potesse entrare nel merito della qualità del progetto; partiva da altri presupposti, basandosi su una serie di enunciati che arrivano dalle carte del Restauro. Anche io sono d'accordo sul fatto che il parere non dovesse entrare nel merito delle soluzioni progettuali mentre ritengo che entri giustamente nel merito delle funzioni compatibili richiamando, in alternativa a quella che è la proposta progettuale, le diverse possibilità di reperimento di spazi per ampliare quelle funzioni negli altri palazzi del Quadrivio dei Diamanti. Sono stati messi in parallelo alcuni passi del parere con le osservazioni fatte da Italia Nostra proprio nel merito delle funzioni e non mi sembra strano che ci siano delle analogie, trattandosi di metodologie condivise e che si richiamino criteri che sono alla base della disciplina del restauro. Probabilmente non era necessario citare tutte le Carte, era sufficiente citare la carta del Restauro del 1972: non mi stancherò mai di dire che è un documento etico prima che tecnico che continuo a condividere quasi nella sua totalità e che merita tuttora di essere diffuso e studiato.

Giuseppe Cristinelli – Io trovo che il richiamo alle

carte sia correttissimo. Per ritornare ancora una volta al discorso sui principi, qui vengono richiamate carte che esprimono un consenso, un consenso collettivo che va dal 1883 al 1972, per non citare poi le carte del 2000 e del 2010. Questo per dire che nell'arco di circa cento e trenta anni ritroviamo, nei principi e nelle raccomandazioni espressi nelle carte, tutti i motivi per un rigetto di questo progetto e forse di qualsiasi soluzione progettuale connessa al bando. Ma non si tratta della ripetizione stanca e burocratica dei principi tali e quali fissati nel 1883: ad esempio il voto del 1883, parla di aggiunte motivate soltanto da cause gravissime e invincibili e comunque espresse alla maniera contemporanea; la carta del 1972 fa riferimento invece all'individualità tipologica della costruzione e dei percorsi. C'è un evolversi del principio conservativo, perché il riconoscimento consensuale e collettivo non si realizza in una forma precisata una volta per tutte ma si manifesta *di volta in volta* nel corso della storia, come nel paradosso della nave di Teseo, dove *di volta in volta* si trasforma la nave conservando ciò che *di volta in volta* viene inteso come sua sostanza. Ciò che sta alla base di queste carte è l'evolversi di un principio conservativo, non trasformativo, dell'identità, dell'autenticità e della sostanza materico-formale del monumento. Ma pur evolvendosi, il principio rimane sempre conservativo e non fa riferimento a supposti potenziamenti di significato del monumento attraverso variazioni formali. La sostanza, ripeto, è materia e forma; la forma può essere potenziata, delucidata o risolta, come dice Dalla Negra, quando è obnubilata o non del tutto palese; può palesarsi meglio ma è la forma di quella sostanza, non di un'altra che risulterebbe *migliore*. Carlo Scarpa, quando realizza il negozio Olivetti, cancella totalmente l'unità ripetuta di una delle cinquanta cellule che costituiscono il piano terra delle Procuratie Vecchie; la cancella e crea un'opera meravigliosa; ma di quella unità non resta più niente. Quando lavora al palazzo sede della biblioteca Querini Stampalia, cancella di fatto il significato del piano terra, che era fortemente caratterizzato da valenze tipologiche e distributive tipiche della cultura edilizia veneziana, e crea un capolavoro di architettura moderna. Siamo consapevoli che quella cellula e quel piano terra non ci sono più, c'è qualcos'altro. Il concetto di sviluppo della potenzialità espressiva, che fa riferimento a teorie che risalgono agli anni Cinquanta, è condivisibile in questo caso,

ma sappiamo che non è conservativo, che non può costituire un restauro. Questo è importante sottolineare. Non si tratta di un restauro: Scarpa non effettua un restauro; crea una nuova opera di architettura! Bisogna convenire che vi sono dei limiti precisi all'intervento nel costruito storico: fino ad un certo tipo di variazione dello stesso possiamo parlare di restauro, oltre quel limite l'intervento assume il nome di ristrutturazione. E per queste ragioni, suppongo, il Direttore Generale, che deve tutelare l'autenticità e l'identità dell'opera, richiama tutte le carte citate perché di volta in volta questo principio di conservazione si ripete.

Giovanni Carbonara – Faccio una premessa: tra i documenti citati non appare la Dichiarazione di Amsterdam del 1975 sulla conservazione integrata; è un documento europeo importante che affronta il tema dell'integrazione fra la conservazione del monumento e l'attribuzione di funzioni compatibili, come nel caso di Palazzo dei Diamanti. Riguardo alla domanda specifica, credo che il Direttore Generale abbia fatto il suo dovere esprimendo un parere ed entrando nel merito della questione, in un momento in cui i menzionati Comitati tecnico-scientifici non erano attivi. I pareri dei comitati sono redatti, quando necessario, attraverso il meccanismo dell'audizione, in cui le diverse parti vengono invitate a ragionare insieme; si tratta di contributi, resi al Ministro, che non hanno un carattere vincolante ma di orientamento scientifico e metodologico, dove proprio il dialogo e il confronto tra le diverse parti, alle volte anche acceso, aiuta a far emergere problemi e soluzioni. Per quanto riguarda il richiamo alle diverse Carte, come ha detto anche il professor Varagnoli, bisogna ricordare che si tratta di documenti importanti i quali, però, non hanno mai avuto valore di legge, proprio perché legati agli sviluppi nel tempo della disciplina, mentre hanno un alto valore orientativo e di metodo. Ma se si prendesse alla lettera quello che in esse è scritto e non lo si traducesse attraverso un giudizio scientifico attuale, noi avremmo tanti casi d'intervento, in gran parte operati dalla mano pubblica e dalla stessa amministrazione statale di tutela, noti e importanti, che non potrebbero essere accettati. Penso a certi restauri che hanno modificato, in senso

assolutamente positivo, la situazione di edifici come il palazzo Altemps a Roma o la villa Poniatowski, i quali si devono all'impegno dell'architetto Francesco Scoppola; poi all'ex Ospedale di Santa Maria della Scala a Siena, modificato fortemente con aggiunte e rimozioni dall'architetto Guido Canali; alla chiesa di San Pietro a Siracusa, che è stata premiata, qui a Ferrara, nell'ambito del premio Domus Restauro e Conservazione, modificata dall'architetto Emanuele Fidone. Ho citato il tempio-duomo di Pozzuoli, ma potrei ricordare anche esempi stranieri che, secondo me, hanno carattere positivo e che non sono certamente le modifiche introdotte nel Louvre di Parigi o quelle al museo Guggenheim di New York: si tratta d'interventi come quelli condotti nelle ali del chiostro della cattedrale di Norwich, di Michael Hopkins; dei lavori fatti da José Ignacio Linazasoro a Reims e Troyes, dove è stato modificato il sistema urbanistico (alterato in tempi moderni) in funzione dei monumenti che lo caratterizzavano; degli interventi degli architetti Tortelli e Frassoni ad Aquileia, nell'Aula Sud del Battistero. Quindi temo che, prendendo le carte del Restauro alla lettera, certe cose, pur assolutamente corrette e meritevoli, non sarebbero accettate; bisogna filtrare, come ha detto Giuseppe Cristinelli, l'evoluzione della cultura e ragionare sugli sviluppi disciplinari entro i giusti confini, interpretandoli in maniera molto attenta. Forse, se fossi stato in commissione, avrei prestato maggiore attenzione ad altri progetti; c'era un progetto che non costruiva un edificio ma proponeva con una serie di piccoli elementi che avevano quasi il senso di un arredo del verde, e che mostrava veramente carattere di leggerezza, anche se non si atteneva strettamente al bando. Quindi, c'erano forse altre possibilità, tuttavia il procedimento è stato corretto.

Riccardo Dalla Negra – Mi sembra che le posizioni si vadano sempre più delineando, anche con argomentazioni molto solide. Indubbiamente interpretare le carte del Restauro alla lettera è una cosa molto complessa anche perché, essendo il punto di riferimento delle acquisizioni e della sensibilità sul piano teorico-pratico che la comunità scientifica di volta in volta ha raggiunto, sono anche esse sintomo di progressione o di diversi orientamenti. Pensiamo alle espressioni delle carte del 1931 e del 1964: sono

riferite a due mondi, anche teorici, molto diversi. Il concetto stesso di conservazione, mi permetto di suggerire questo ulteriore elemento di riflessione, muta in base alle diverse sensibilità. Scusate se svesto nuovamente i panni del moderatore ma quell'atto di direzione, a mio giudizio, ha sottratto una competenza sacrosanta, perché ha tolto alla soprintendenza la dignità di decisione che deve avere. Possiamo discutere quanto volete della riforma Franceschini ma a me è sembrato un atto di imperio; in passato ho avuto modo di studiare la nascita del ministero fin dagli esordi e ho in mente la data del 1874, quando nacque la prima direzione centrale degli scavi e dei musei del regno e Giuseppe Fiorelli aveva un ruolo da despota perché doveva organizzare un servizio inesistente. Dal 1874 alla nascita delle Soprintendenze tante esperienze sono state condotte e chi ha redatto la riforma Franceschini non le ha guardate e non le ha studiate perché altrimenti l'ipotesi regionale avrebbe avuto un respiro diverso e con essa gli organi consultivi a cui io facevo riferimento; i quali, non necessariamente devono essere sempre nazionali, ma potrebbero essere regionali a supporto di quella condivisione di cui il soprintendente a volte necessita; anche per non arrivare a decisioni unidirezionali che in passato sono state assunte arbitrariamente (si veda l'esempio di un Soprintendente come fu Moretti). Mi sembra di poter dire che ad oggi esistano tre livelli organizzativi, che nel corso del tempo si sono stratificati: il primo è quello "centrale" che è organizzato in ben dieci Direzioni Generali, quindi una struttura fortemente centrale che sarebbe in grado di assumere qualsiasi decisione. Ai tempi di Ranuccio Bianchi Bandinelli o Guglielmo De Angelis d'Ossat c'era un solo Direttore Generale e le Soprintendenze a livello provinciale avevano un ruolo decisivo; quello era il modello che era stato scelto e i Soprintendenti avevano un'autorità enorme. Adesso abbiamo una pletera di direttori generali, quindi una struttura centrale abnorme; in più abbiamo un secondo livello corrispondente alla struttura regionale: le segreterie regionali non hanno risolto la dissoluzione degli uffici regionali, sono rimaste lì e nessuno le ha tolte. E poi un terzo livello corrispondente alle Soprintendenze che, scusate, ma sono state svilite. Arrivo al quesito:

Come giudicate, l'attuale organizzazione del MiBAC in merito alle procedure di approvazione dei progetti?

Giovanni Carbonara – Devo dire che avere avuto sette, otto, non so quante di preciso, riforme del ministero negli ultimi 15 anni non è certamente un segno di salute del nostro clima politico. Questo fenomeno ha riguardato sia l'università che il sistema dei beni culturali. Se penso all'Università, tirando un bilancio, si tratta quasi sempre d'immondizia legislativa, esclusa l'istituzione dei dottorati e del programma Erasmus, ma bisogna risalire ai tempi del ministro Ruberti; per il resto è tutta roba assolutamente inutile per non dire dannosa, se si pensa all'ANVUR e alle distorsioni che sta creando. Circa il Ministero per i Beni Culturali, personalmente propendo per un rafforzamento del Soprintendente unico: Antonio Muñoz, in passato, è stato soprintendente unico, lo stesso vale per Raffaello Delogu mi pare, ma si trattava di autorità, anche scientifiche oltre che amministrative, le quali avevano il loro peso, quello che sarebbe necessario oggi per contrapporsi o dialogare alla pari con gli enti regionali e comunali. Non mi preoccupa il fatto che il soprintendente sia architetto, archeologo, storico dell'arte o archivista, se il sistema delle deleghe ai vari settori è ben costruito; ci sono ottimi funzionari che potrebbero curare e coordinare ciascuno, nell'ambito di ogni soprintendenza unica, il settore scientifico di propria competenza. Quindi, nel complesso della riforma ministeriale oggi vigente, la scelta della Soprintendenza unica affidata a soprintendenti di diversa formazione ma che abbiano uno status scientifico di tutto rispetto va bene. Circa il livello di preparazione dei funzionari tecnico-scientifici faccio un accenno perché ho seguito un po' la vicenda del concorso dei cinquecento funzionari che, devo dire, è partita molto male: le prime proposte, riguardo agli architetti, erano di aprire il concorso ai laureati triennali, poi quinquennali, poi, con grande fatica, ci si è decisi a chiedere un livello di formazione post-lauream, come, per altro, si era sempre fatto per gli storici dell'arte e gli archeologi. Non so, ma posso immaginarle, quali forze nel Parlamento e dentro il Ministero stesso, remassero contro l'idea di alzare il livello formativo di base richiesto. E tutto ciò, secondo me, ricade sulla seconda parte della domanda, relativa alle procedure d'approvazione dei progetti. Mi sto accorgendo, parlando con molti ex-allievi soprattutto delle Scuole di Specializzazione in beni architettonici e del paesaggio, ma anche dei corsi di dottorato, che essi, una volta entrati come funzionari nel MiBAC, sono in grado d'instaurare

un dialogo alla pari con i professionisti anche esperti, senza quei complessi d'inferiorità che poi si traducono in posizioni rigidamente burocratiche, negative e non dialoganti, motivate da un profondo timore e da incapacità di giudizio. Devo dire che questa è una conseguenza anche in parte dipendente dal fatto che i concorsi non si facciano più ogni anno, come in un lontano passato, ma ogni dieci, il che comporta che i vincitori siano persone che hanno svolto attività professionale e sanno quindi dialogare con i colleghi architetti in un clima di scambio e aiuto reciproco, come in un'attività di alta consulenza, per arrivare al miglioramento e dunque, possibilmente, all'approvazione di un progetto condivisibile e corretto. In questo senso vedo molto favorevolmente l'apporto di tali nuove e giovani forze e credo che il ruolo proattivo del Ministero, come raccomandava, da Direttore Generale ABAP, Caterina Bon Valsassina, sia un fatto altamente positivo. Però bisogna stare attenti poiché le tendenze al ribasso riemergono continuamente.

Giuseppe Cristinelli – Mi pare che la Soprintendenza debba essere il riferimento fondamentale nelle procedure di approvazione dei progetti sui monumenti. E per questo, è importante che al suo interno vi sia personale in grado di distinguere e valutare le mutazioni in un monumento rispetto allo stato di fatto, che inevitabilmente vengono a determinarsi con il restauro. Perché il restauro non è imbalsamazione, non è mummificazione del presente; inevitabilmente è un'operazione che muta l'oggetto; per risanarlo, fruirlo e conservarlo, la mutazione è inevitabile, così come muta un uomo risanato dopo essere stato curato in seguito ad una malattia. L'importante è che il personale della struttura che vede e che controlla questa mutazione prevista dal progetto, sappia se questa mutazione è sostanziale o no. Sappia distinguere, attraverso un procedimento di intuizione intellettuale della sostanza del monumento, fondato sui dati a disposizione, se attraverso quella mutazione l'oggetto, la cosa, il monumento, viene a continuare ad essere sé stesso, oppure no. Sapere se il monumento continua ad essere sé stesso dopo le mutazioni dovute all'intervento è un atto di intuizione intellettuale e, successivamente, di giudizio, che presuppone una vasta cultura; una cultura che auspichiamo che

possa essere una connotazione sempre più costante del personale chiamato a giudicare i progetti, in modo tale che sappia distinguere se è un progetto di restauro o di ristrutturazione.

Andrea Malacarne – Faccio oggettivamente fatica a dire quale dovrebbe essere l'organizzazione ottimale delle strutture periferiche del Ministero. Credo che siano i Soprintendenti e i funzionari a dover decidere qual è per loro il modo migliore di lavorare: ogni riforma, come prima cercavo di dire, andrebbe fatta non sulla loro testa ma attraverso il loro parere. Le Soprintendenze sono organismi fondamentali, in particolare nel nostro paese, e devono essere messe in condizione di funzionare, di dare risposte certe e adeguate a quelle che sono le istanze dei cittadini e delle istituzioni. Vanno sicuramente equilibrate a livello territoriale, il personale va adeguatamente distribuito in rapporto a quelle che sono le problematiche dei territori ma questo, ripeto, lo devono sapere i funzionari e i soprintendenti. Ho la sensazione che nel Codice dei Beni Culturali ci siano alcuni aspetti che invece di favorire e facilitare il lavoro delle Soprintendenze, lo complicano. Mi riferisco in particolare alla verifica dell'interesse culturale: dall'esterno sembra che spesso inceppi il lavoro degli uffici delle Soprintendenze. Per il 90% degli oggetti tutelati dovrebbe consistere in un sì o un no e solo per i casi dubbi si dovrebbe portare avanti tutto l'iter istruttorio. Ho l'impressione, per come la verifica è richiesta nel codice, che questo sia diventato un imbuto piuttosto complesso e spesso inutile.

Claudio Varagnoli – Siamo fondamentalmente d'accordo nel riconoscere un ruolo trainante e positivo nell'organizzazione alle Soprintendenze. Mi sembra che oggi ci sia un buon raccordo, che andrebbe molto potenziato, tra il mondo della tutela e l'Università. Ho notato, e penso che i colleghi universitari possano dividerlo, che molti atteggiamenti sono cambiati da quando i funzionari di soprintendenza sono studiosi che hanno svolto percorsi di alta formazione come dottorati, specializzazioni e master e che ci sia una sorta di fluido rapporto tra questi due mondi, sul quale bisognerebbe puntare di più. Si era parlato di una

sorta di affratellamento tra competenze del Ministero dei Beni Culturali e del Ministero dell'Università come se, in qualche misura, potessero fare parte di un'unica visione della cultura ad alti livelli ed io penso che questo possa essere un filone sul quale lavorare. Mi sembra invece che molte situazioni di emergenza negli ultimi tempi in Italia abbiano portato sostanzialmente ad una esclusione delle Soprintendenze dai processi decisionali e mi riferisco in particolare ai tre grandi eventi sismici che hanno danneggiato in maniera radicale il nostro paese. Per esempio al terremoto dell'Aquila, nel 2009, quando inizialmente le Soprintendenze furono totalmente escluse da qualsiasi discorso di gestione e valutazione non solo dell'emergenza, ma anche nell'iter di prefigurazione delle procedure di ricostruzione; con fatica e affidandosi ad un lavoro molto lento ed ostinato le Soprintendenze hanno ripreso questo rapporto, ma ricordo molto bene, e forse lo ricorda anche Carbonara, i tanti dibattiti su come ricostruire l'Aquila affidati a intellettuali, umanisti e opinion-makers più diversi. Mi sembra molto grave anche la situazione dell'Umbria dopo il terremoto del 2016/2017, perché anche in questo caso sembra che il rapporto con la Soprintendenza, con la cultura, con la tutela, sia stato messo da parte: certe operazioni di "tabula rasa" vanno in questo senso. Più che discutere sui possibili modelli alternativi dell'organizzazione del MiBAC mi sembra che si stia ragionando su una duplicità di livelli: il rapporto diretto con il territorio, fortemente radicato in esso, a cui vanno attribuite le responsabilità dirette in atti e decisioni; il livello più alto, mosso da altre motivazioni, che conduce poi le scelte su binari completamente diversi. Forse dovremmo chiederci se questa organizzazione della tutela stia bene al mondo politico, perché mi sembra che le ultime riforme portino sempre più all'accentramento, alla velocità, alias brutalità, di alcuni momenti decisionali; abbiamo tutti in mente, credo, le immagini di Amatrice distrutta *more antiquo* con il sale sulle rovine, addirittura recuperiamo ricordi delle guerre puniche e, anche lì, c'è stata un'esclusione diretta delle strutture ordinarie di tutela che forse, ecco perché mi ricollego all'idea dei concorsi, senza la pressione di una scelta immediata, senza l'obbligo di una risposta bianco o nero, avrebbero potuto portare ad una risposta più meditata, più lunga nel tempo, meno politicamente spendibile certo ma più consona a quella che è l'idea di tutela in Italia.

Riccardo Dalla Negra – Tutti gli oratori hanno ribadito grande fiducia verso la struttura delle Soprintendenze, identificate come il primo interlocutore nel rapporto con i professionisti. I funzionari e i soprintendenti si formano in scuole di pensiero diverse e la "conservazione" non è un pensiero unico, altrimenti non staremmo a ribadirlo sempre; abbiamo parlato della necessità delle scuole, in grado di fornire un pensiero rigorosamente fondato su principi teorici. Dobbiamo perciò renderci conto che nell'approvazione dei progetti ci troviamo di fronte a pensieri molto diversi e che in ogni regione si opera in un modo diverso; credo, tuttavia, che, nel caso di questioni cogenti, sarebbe utile avere un punto di riferimento comune. Mi sembra che non ci sia pieno accordo sulla presa di posizione del Direttore generale: alcuni oratori hanno accolto in pieno questa presa di posizione, altri l'hanno ritenuta poco opportuna, oltretutto in questo momento in cui i comitati di settore sono acefali. Mi chiedo da chi dipenda il fatto che non siano stati resi attivi immediatamente. Adesso siamo in una situazione di stallo: abbiamo una approvazione da parte della Soprintendenza di tutto il progetto, ad esclusione della questione cogente del padiglione. Allora sottopongo agli oratori questo quesito:

Ritenete corretta la presa di posizione che vuole la non aggiudicazione ai vincitori del progetto esecutivo, ovvero ritenete che si possa comunque procedere intervenendo con modifiche al progetto, anche sostanziali?

Claudio Varagnoli – Ovviamente non siamo noi i progettisti quindi è tutto da sottomettere poi ai legittimi proprietari del progetto. Per rispondere, vorrei ricordare la posizione che loro stessi esprimono nei loro scritti, quando fanno riferimento alle categorie di attenzione che prefigura la via italiana al restauro. I 4 punti fondamentali che costituiscono il nucleo della carta del 1972 sono fatti propri dal progetto. È stato messo in luce, per esempio, l'effetto di leggerezza, di minimalismo, per cui è un progetto estremamente lineare, condotto alla propria natura trilitica, quasi elementare, archetipica, anche in un'ottica di minimo intervento; l'attenzione alla compatibilità con il contesto è perseguita con questa leggerezza e con la trasparenza; c'è il parametro della reversibilità di cui si è parlato molto: reversibilità che non significa smontaggio, perché questo in architettura è sempre molto difficile e problematico, ma che viene perseguita attraverso la progettazione di elementi modulari gettati fuori opera e poi montati e collegati in situ, per evitare la realizzazione di strutture continue. Io credo che, per esempio, si possa continuare a lavorare, approfondendo l'aspetto più marcatamente reversibile del progetto, lavorando sugli aspetti tecnologici ma fatto salvo appunto questo concetto di *soglia*. Come avete notato il progetto ha anche un bacino di acqua, che vuole richiamare appunto certe esperienze dell'architettura moderna nel campo dei padiglioni, ma serve anche a rimarcare la distanza e il distacco, le virgolette come dicevamo prima, tra il nuovo e l'antico. Su questo si potrebbe provare a lavorare ulteriormente eventualmente approfondendo, lo propongo io come riflessione personale, lo stacco dalla congiunzione fra l'edificio rinascimentale e il padiglione che comunque, ribadisco, essendo padiglione con funzioni primariamente distributive e di collegamento risolve in maniera evidente ed architettonicamente connotata la possibilità di collegamento tra le due parti. Un'ultima considerazione che riferisco a Malacarne, molto più esperto di me in ambito ferrarese: come mai il dibattito si è concentrato su palazzo dei Diamanti e non sull'intervento dello studio ABDR a palazzo Massari dove, forse, l'impatto sulla materia del monumento è più forte? Lì forse avrei visto il rischio di una ristrutturazione in qualche misura parassita del testo originario e un conseguente discorso in difesa di un testo, di una consistenza, anche materica, formale, architettonica. Qui continuo a non vedere questo rischio, questo

pericolo di alterazione. Come diceva Cristinelli, vedo un discorso di interpretazione trasformativa ma all'esterno, che agisce sulla percezione e non sulla natura dell'oggetto.

Andrea Malacarne – Quando è stato reso noto il parere del Ministero in città sono state prospettate ipotesi apocalittiche. Io credo che tutto possa procedere come prima ma con uno scenario in parte diverso. Il progetto che il Ministero ha parzialmente bocciato è un progetto che prevede anche parti consistenti di restauro; credo e spero che i progettisti siano disponibili, su richiesta dell'Amministrazione, a portare avanti il progetto per le parti non bocciate dal Ministero. Finora le grandi mostre sono state fatte in ambienti parzialmente inadatti, nel senso che c'è un'alternanza di ambienti grandi e piccoli ambienti che vanno in crisi quando l'affluenza di pubblico è consistente: questo è il limite dell'edificio. O si cambia edificio o è così. Non vanno in crisi le mostre perché se sono belle la gente va a vederle ugualmente, ma ciò non vuol dire che le veda nella situazione ottimale. Quindi, se le Amministrazioni future crederanno ancora, per molto tempo o per breve tempo non lo so, di continuare a utilizzare il piano terra di palazzo dei Diamanti per le grandi mostre, credo che vadano completati i lavori di recupero degli ambienti così come previsto dal progetto. Personalmente mi auguro anche che ci possa essere una soluzione di collegamento, che io ritengo comunque provvisoria, tra le due parti del piano terra meno ridicola di quella attuale e che possa essere una soluzione leggera e rimovibile ma decorosa, se non bella, che possa svolgere questa funzione finché servirà e che i progettisti vincitori del concorso, se lo riterranno, saranno assolutamente in grado di progettare. Tutto questo nell'auspicio che si arrivi poi ad una struttura per le grandi mostre a Ferrara adeguata a quelle che nel frattempo tante altre città hanno allestito e che questo possa avvenire nel quadrivio dei Diamanti, sostituendo poi semplicemente una parola nel logo delle mostre. Il pubblico va a vedere le mostre comunque se sono belle, non è che chiamandolo Quadrivio dei Diamanti invece di Palazzo dei Diamanti succeda il disastro, e si potranno vedere le mostre in una situazione migliore. Il progetto di palazzo Massari fu presentato preventivamente, fu discusso, fu chiesto anche un

parere alle Associazioni e Italia Nostra diede un parere motivato, che io credo equilibrato. Dal punto di vista disciplinare il problema è parzialmente diverso da quello dei Diamanti: al Massari c'è una oggettiva carenza di percorsi verticali e c'è una riproposizione, nel progetto, di percorsi verticali andati perduti nel tempo e anche di corpi aggiunti che insistono sul sedime di corpi precedenti oggi non più esistenti. Il parere di Italia Nostra è che in un edificio di circa 6.000 mq complessivi un'aggiunta, seppure sul sedime di corpi preesistenti, sia inutile, pericolosa e rischiosa; però stiamo parlando di cose diverse da quelle proposte per palazzo dei Diamanti. Siamo stati tirati per la giacca, come Associazione, sulla questione Massari; ma non siamo caduti nel tranello di mettere le due questioni sullo stesso piano. Poi la città era nel pieno della discussione di un tema per noi prioritario e in quel momento molto più importante, quello della modifica dell'assetto di palazzo dei Diamanti. Il progetto di palazzo Massari ha comunque dei problemi e delle criticità. Ci auguriamo che certi errori possano essere evitati però ripeto, rispetto ai Diamanti, parliamo di cose, nel merito, piuttosto diverse.

Giuseppe Cristinelli – Il bando precisa che il nuovo corpo edilizio di connessione tra le due ali sia collocato nel giardino, tenga conto del muro esistente e che sia anche slegato dalla morfologia dell'edificio; addirittura che si ponga (chissà perché), in un contesto di non finito. I progettisti fanno il possibile per non andare fuori tema e costituiscono il loro progetto in una U che si unisce alla U del palazzo; ma in questo modo vengono a costituire un altro cortile che di fatto, malgrado la penetrazione ottica della pilastrata, costituisce un ostacolo all'espansione del percorso di attraversamento del cortile stesso nella vastità del giardino, negando completamente il ruolo di conclusione e accoglimento di tale viabilità del giardino stesso e in più, ingombrandolo con un volume considerevole. Io non so se si possa costruire in quell'area mantenendo l'identità di *luogo* del palazzo, non di *luogo* della nuova costruzione; forse sì, non lo so. Carbonara mi parla di una soluzione che polverizzava un po' il volume, che lo rendeva più trasparente, più leggero. Forse potrebbe darsi che modificando parzialmente il significato dei muri di contorno, si possa intervenire, facendo riferimento

a quella carica di innovatività che sempre connota il restauro, pur mantenendo l'identità e l'autenticità dell'opera, pur non facendola diventare altro da sé. È certo però che facendo così bisognerebbe cambiare il bando e rifare il concorso; e non credo che ciò sia possibile. Certo però sarebbe una sfida, una sfida molto interessante: si può costruire in quel giardino senza cambiarne il significato spaziale, il significato figurativo vorrei quasi dire, il significato dell'architettura, la forma in quanto espressione, la forma radicata nella materia in quanto espressione di un significato? Forse potrebbe essere possibile, ma certo non con quel bando.

Giovanni Carbonara – Prima Claudio Varagnoli ha detto che si tratta di uccidere il progetto oppure di affinarlo. Secondo me si tratta di affinarlo, tramite quel processo d'interlocuzione di cui ho prima ripetutamente detto. Mi pare che i vincitori del concorso ne abbiano diritto e siano stati scelti proprio in quanto progettisti capaci. Ora non so come le cose stiano dal punto di vista giuridico però so che la soprintendenza può dare le sue prescrizioni, per esempio, nel momento dell'approvazione del progetto definitivo e nel corso della sua opera di 'alta sorveglianza'. Io vengo da un'esperienza in una città del Veneto in cui si è scelto, per un intervento su un edificio storico, una caserma nata, a sua volta, su un complesso monastico, che aveva il vincolo di tutela anche sul suo sedime, quindi anche sugli spazi vuoti, un progetto che forse non era quello che colpiva a prima vista ma che aveva la capacità di dialogare, meglio degli altri, con le preesistenze, non nascondendosi ma creando nuove e interessanti relazioni spaziali. Questo progetto, a confronto di altri che non sono stati scelti, era meno approfondito dal punto di vista progettuale ma aveva tutte le potenzialità per essere studiato più a fondo e definito in accordo con le esigenze manifestate dalla locale soprintendenza. È stata la scelta, da parte di una commissione giudicatrice consapevole, d'un progetto ma, soprattutto, di un progettista sensibile a tutto quel genere di problemi fin qui discussi. Quindi, per rispondere alla domanda, direi che il progetto per l'ampliamento museale del palazzo dei Diamanti, che non so a quale fase sia giunto, può essere modificato e migliorato dalle prescrizioni della soprintendenza, possibilmente discusse con la committenza ed i

progettisti incaricati, anche nell'intento di migliorare tutta l'area a giardino, oggi alquanto trascurata, nella quale esso dovrà collocarsi. Ricordo, per chiudere, un'espressione di Leonardo Benevolo del 1954: "Conservare è necessariamente trasformare, si tratta di vedere in quale direzione trasformare" e, poi, la nota affermazione di Tommaso d'Aquino per cui: "Conservatio est continua creatio".

Riccardo Dalla Negra – Sembra che le posizioni siano delineate. I quattro oratori, che del resto avevamo scelto in maniera equipollente, hanno espresso a pieno il giudizio e io di questo sono molto contento perché l'eco mediatica aveva in un certo senso distorto ogni cosa. Le posizioni sono molto chiare e tutte assolutamente condivisibili. Devo sottolineare che tutti hanno lavorato molto onestamente: il Comune ha sinceramente pensato che la cosa potesse andare avanti, sbloccando una situazione che ristagnava da molti anni; la Soprintendenza ha seguito e collaborato in maniera propositiva e convincente. Le diverse posizioni emerse oggi sono veramente tutte legittime: può, quindi, scaturire una soluzione di compromesso? I fautori del sì hanno messo a punto le loro idee e ce le hanno fatte capire un po' meglio, sottoponendo a distinguo alcune riflessioni, tra i sostenitori del no ci sono delle posizioni di apertura. Non è possibile in questa sede dare delle indicazioni di carattere progettuale quindi non mi addentrerei nel discorso, ma mi sembra di capire che ci possa essere una soluzione condivisa che vada a risolvere un discorso squisitamente funzionale, andando incontro anche alle esigenze espositive che sono state messe in evidenza da subito dall'Amministrazione comunale e anche dalla Soprintendenza.

Non potevamo affrontare tutte le implicazioni di natura politica e amministrativa, sebbene siano a noi ben note, ma abbiamo cercato di svolgere una riflessione all'interno della disciplina. Lo abbiamo fatto e penso che altri potranno interrogarsi ulteriormente, allargando le tematiche, perché questa nostra riflessione non vuole assolutamente essere risolutiva. Nonostante la diversità delle posizioni una certa convergenza l'abbiamo raggiunta, quindi l'indicazione potrebbe essere quella di rimandare ad un dialogo tra amministrazione comunale, soprintendenza e progettisti, rivedendo il progetto.

È possibile riadattarlo oppure no? Se questa linea è possibile abbiamo dato il nostro contributo altrimenti questa tavola rotonda sarà destinata a restare nell'ambito accademico. Ringrazio tutti i presenti e soprattutto gli oratori che hanno affrontato in maniera così pacata questioni così difficili.

Veronica Balboni
Architetto, PhD, Assegnista di Ricerca in Restauro,
Docente a contratto in Restauro
Labo.R.A. – Laboratorio di Restauro Architettonico
Dipartimento di Architettura, Università degli Studi
di Ferrara • Architect, PhD, Post-Doc Researcher and Adjunct
Professor in Architectural Restoration
Labo.R.A. – Architectural Restoration Laboratory
Department of Architecture, University of Ferrara
veronica.balboni@unife.it

[Paesaggio urbano : rivista bimestrale di disegno e arredo della città](#)

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Periodico
TIPO DOCUMENTO	Testo
TITOLO	Paesaggio urbano : rivista bimestrale di disegno e arredo della città
NUMERAZIONE	A. 1, n. 0 (nov.-dic. 1989)-a. 2, n. 11/12 (set.-dic. 1991); n.s., a. 1, n. 1 (gen.-feb. 1992)-a. 25, n.5/6 (set.-dic. 2016)
PUBBLICAZIONE	Santarcangelo di Romagna : Maggioli, 1989-2016
DESCRIZIONE FISICA	volumi : ill. ; 30 cm
NOTE GENERALI	<p>Bimestrale</p> <p>Sottotitolo dal 1992: dossier di cultura e progetto della città; da anno 11, n. 1 (2002): rivista bimestrale di architettura, urbanistica e ambiente; da anno 17, n. 5 (2008) senza sottotitolo; da anno 20, n. 1 (2011): urban design</p> <p>Il numero 0 è copia saggio</p> <p>Il formato varia in: 32 cm</p> <p>Ha supplementi</p> <p>Dal 2011 contiene sintesi degli articoli in inglese.</p>
NUMERI	<p>[ISSN] 1120-3544</p> <p>[ACNP] P 00125678</p>
COMPRENDE	<p><u>Vienna è diversa ... Strategie per la città globale / Gianluca Frediani.</u></p> <p><u>La scuola è sostenibile e inclusiva / a cura di Federica Maietti.</u></p> <p><u>Paesaggio urbano : dossier di cultura e progetto della città : indice generale 1989-1995</u></p> <p><u>8 architetture italiane del Dopoguerra : I progetti di Mollino e Zanuso <CD ROM></u></p> <p><u>Il recupero del "villaggio Anic" a Ravenna / Nicola Marzot</u></p>